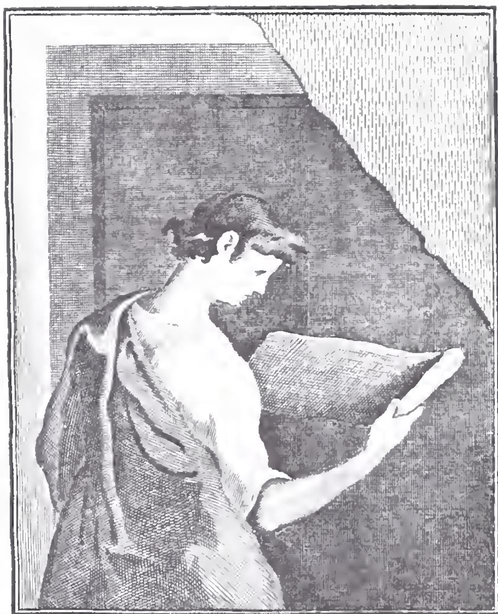
books
N
6921
G8C7



THE J. PAUL GETTY MUSEUM LIBRARY

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/gubbio00cola

COLLEZIONE

DI

MONOGRAFIE ILLUSTRATE

Serie I[a] - ITALIA ARTISTICA

13.

GUBBIO

ARDUINO COLASANTI

GUBBIO

CON 114 ILLUSTRAZIONI



N
6921
G8C7

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1905

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

THE J. PAUL GETTY MUSEUM LIBRARY

Officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

GUBBIO



VEDUTA GENERALE DALLA MADONNA DEL PRATO. (Fot. Cappelli).



TORRI vigorose, erette contro il cielo come una sfida ai fulmini e al tempo, edifizi cupi, coronati di merli e vestiti di parietarie e di muschi, pochi campanili, che si allungano come spettri e tagliano la cortina delle nubi distese sull'orizzonte o la limpida illuminazione dell'azzurro sereno, un vasto intrico di masse angolose, sottostanti a una gran piazza pensile, posata sopra quattro archivolti cavi e giganteschi, file di propilei, di bugne acute che corrono su per un' erta faticosa, di mensole terminali, di gocciolatoi, di cornici coronarie, selve di pilastrini, di vive sagome, di stipiti, di davanzali, di colonnine binate, di capitelli; finestrette arcuate, dietro cui s' intravedono lembi d'azzurro e lampi di luce, bifore ombreggiate dall'edera sempre verde, spalancate, vuote, beventi l'acuta brezza montana, silenzio d'uomini e fragor di torrenti, tutta la gioia della solitudine e tutta la poesia del mistero: ecco Gubbio.

Dalle colline, su cui le querce hanno una voce ai venti del maggio, e dalla tortuosa valle dell'Assino una leggera nebbia azzurrognola, appena sensibile, di una delicatezza di velo, vapora lenta e continua, sommergendo le cime più alte, donde svanisce nel chiarore del cielo senza macchia, infinito, mentre la campagna immensa e i monti lontani si perdono in un rosa pallido. Tacita, paurosa, deserta, la città si adagia a guisa di anfiteatro sulla china ripidissima dell'Ingino, e le file dei palazzi austeri e nereggianti si allungano, si incalzano, si sovrappongono e pare va-

2

dano a congiungersi nel cuore della montagna. In alto, un poco a sinistra, il palazzo dei Consoli, maschio, quadrato, solenne, col suo ballatoio di archetti, la lunga sega di merli guelfi, la forte torre laterale e la superba scala, che si espande sulla



VIA AURELIO SAFFI. (Fot. Cappelli).

piazza. Incontro, semplice e nuda, la fiancata del palazzo Pretorio. E poi, più in alto ancora, come sospeso nel vuoto, il palazzo ducale dei Montefeltro, plumbeo come un cielo di tempesta. In quelle stanze il terribile Valentino meditò l'impresa di Perugia; da quelle finestre forse Guidubaldo II chiamò il popolo alle armi contro le



PANORAMA
DELLA CITTÀ
DA SANTA
ILLUMINATA.

(Fot. Cappelli).

soldatesche di Paolo III e formò la Compagnia della Misericordia; da quel centro irradiò la luce che perpetuò il nome dalla terra Gubbio nei secoli. Ancora la mo-



PARTE ANTICA DELLA CITTÀ E MONTE DI S. AMBROGIO. (Fot. Cappelli).

numentale costruzione giganteggia con la solennità della sua linea costruttiva, ma al vigore della trabeazione più non si associano in una sola imagine di bellezza i iù nascosti allettamenti degli ornati marmorei, delle sculture in legno, delle tarsie



PANORAMA

DELLA CITTÀ

DALL'OSPEDALE.

(Fot. Alinari).

fiorenti, delle pitture lumeggiate d'oro. L'anatema che pesa sull'antica città guerriera, piegata dalle armi di Cesare Borgia e di Clemente VII al dominio della Chiesa, ha spezzata l'armonia delle cose squisite raccolte nel palazzo dei Montefeltro, che domina la città sottostante con l'audacia di quel suo immane corpo di mostro sventrato. E, quando attraverso le mura spaccate e uscite di sesto, attraverso i tetti smantellati e gl' impiantiti minaccianti soffia il vento che viene dal monte, tutta la gran mole ha una voce, e pare che un urlo di minaccia o un gemito doloroso passi sulla muta adunazione delle case nereggianti.



PANORAMA DI GUBBIO VECCHIA DAL CAMPANILE DI S. FRANCESCO. (Fot. Cappelli).

L'origine di Gubbio si perde nella notte dei secoli ed è stata a volta a volta attribuita ai Siculi, ai Greci e ai Pelasgi. Si ricorse anche alla Mitologia e alla Bibbia, inventando un certo Gomero Gallo, nipote di Noè, il quale si sarebbe recato nell'Umbria dopo uscito dall'Arca; poi, una volta dato libero corso alla fantasia, si andò favoleggiando di Giulio Ugubo, di Bobio o di Gobio re dell'Umbria, e loro si diede il merito della fondazione della città. Senza seguire i cronisti e gli storici eugubini in queste loro ardite imaginazioni, ci basterà affermare l'antichissima origine umbra di Gubbio, quale ci viene dimostrata dalle famose *tavole di bronzo*, rinvenute nel 1444 in un sotterraneo, poco lungi dall'antico teatro umbro romano, dalle *monete fuse*



PANORAMA DELLA CITTÀ E ABSIDE DI S. FRANCESCO.

(Fot. Cappelli).

nelle quali appare la leggenda umbra *Ikuvini*, dai ruderi delle mura preromane sul monte Calvo e da altre antichissime costruzioni.

Prima che Roma affermasse la sua potenza, dalle montagne dell'Umbria verde gl'Itali scendevano nelle terre di Gubbio e, armati della clava e dell'asta, convenivano ai misteriosi riti dei fratelli Attidi. Era quello l'albore della storia, e « mentre s'affratellavano i fati delle genti prime alla salute comune » Iguvio diceva alle città



PIAZZA DEL MERCATO. (Fot. Cappelli).

sorelle la parola della fede, quella parola per cui

> . . . . . . ne' bronzi arcani il suo destino
> resiste alla barbarie.

Da quattro secoli queste celebri tavole, che sono il monumento più insigne fin qui conosciuto della lingua umbra, formano oggetto di studio per i dotti di tutto il mondo e son tanti gli scrittori, i quali dalla seconda metà del secolo XV ad oggi se ne sono più o meno a lungo occupati, che una completa bibliografia delle tavole eugubine deve ritenersi un'impresa difficile, se non impossibile. Nei libri delle Riforme si trova il contratto originale con cui certo Paolo di Gregorio nel 1456

vendeva al Municipio di Gubbio le sette tavole che ancora oggidì si conservano nella residenza municipale, in due armadi, ai quali sovrastano i ritratti del Passeri



TORRE DEL MARCHESE CAVALLI.

(Fot. Cappelli).

e del Lanzi. Di ineguale grandezza, che non supera 50 centimetri d'altezza per 30 di larghezza, le tavole eugubine sono lavorate di getto, e cinque sono scritte da ambedue i lati. I caratteri delle prime cinque tavole sono etruschi e delle altre due



MONTE S. AMBROGIO DAL TETTO DEL PALAZZO DEI CONSOLI. (Fot. Cappelli).

3

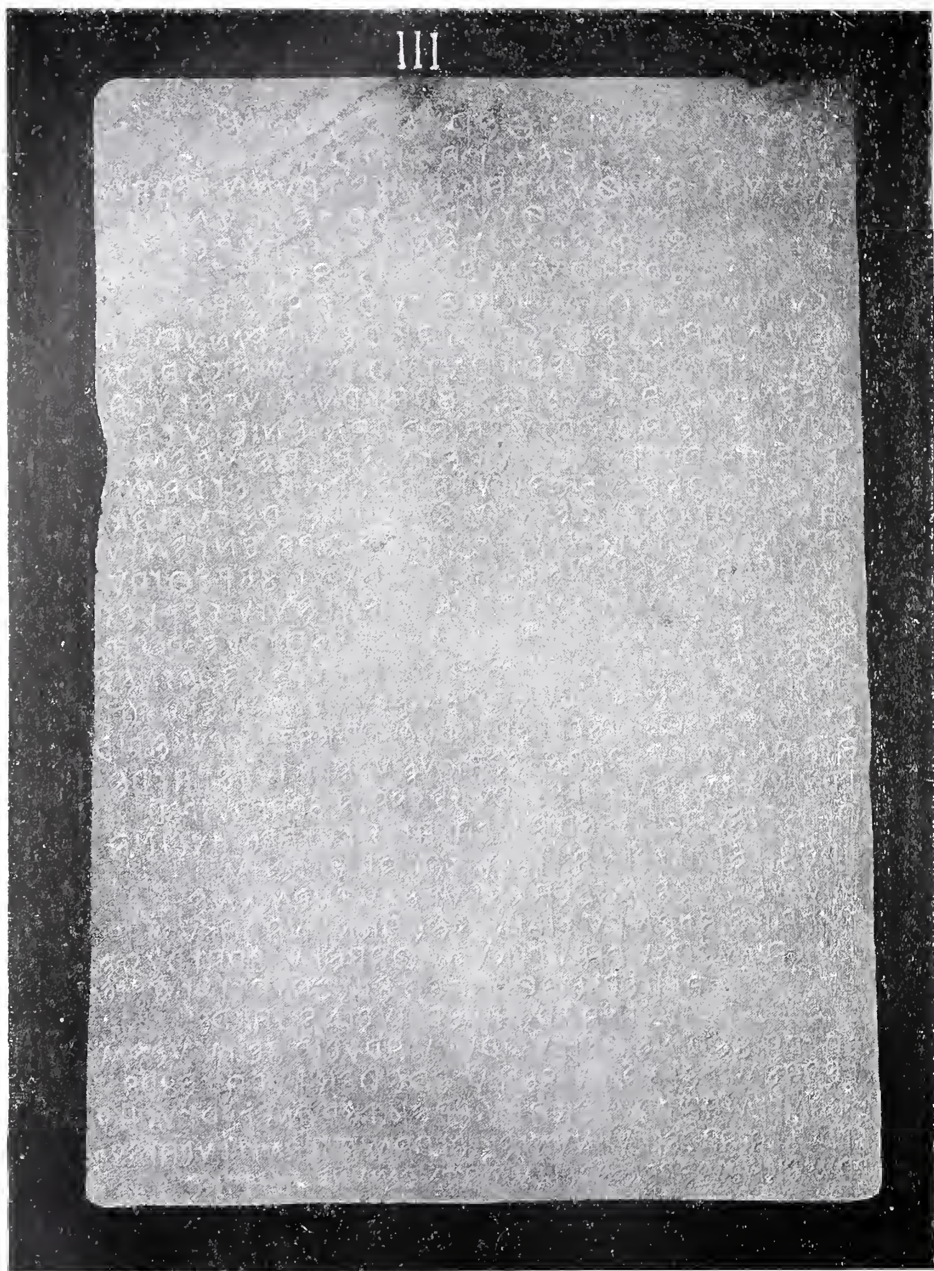


TAVOLA EUGUBINA.

latini, ma la lingua non è nè etrusca nè latina, bensì uno degli antichi dialetti che fiorirono in Italia e si mantennero lungo tempo fra loro indipendenti ; il contenuto è eminentemente religioso e, mentre può paragonarsi a quello delle celebri tavole dei fratelli Arvali, ci permette di dedurre che nell'antico *Ikuvium* esisteva un gran

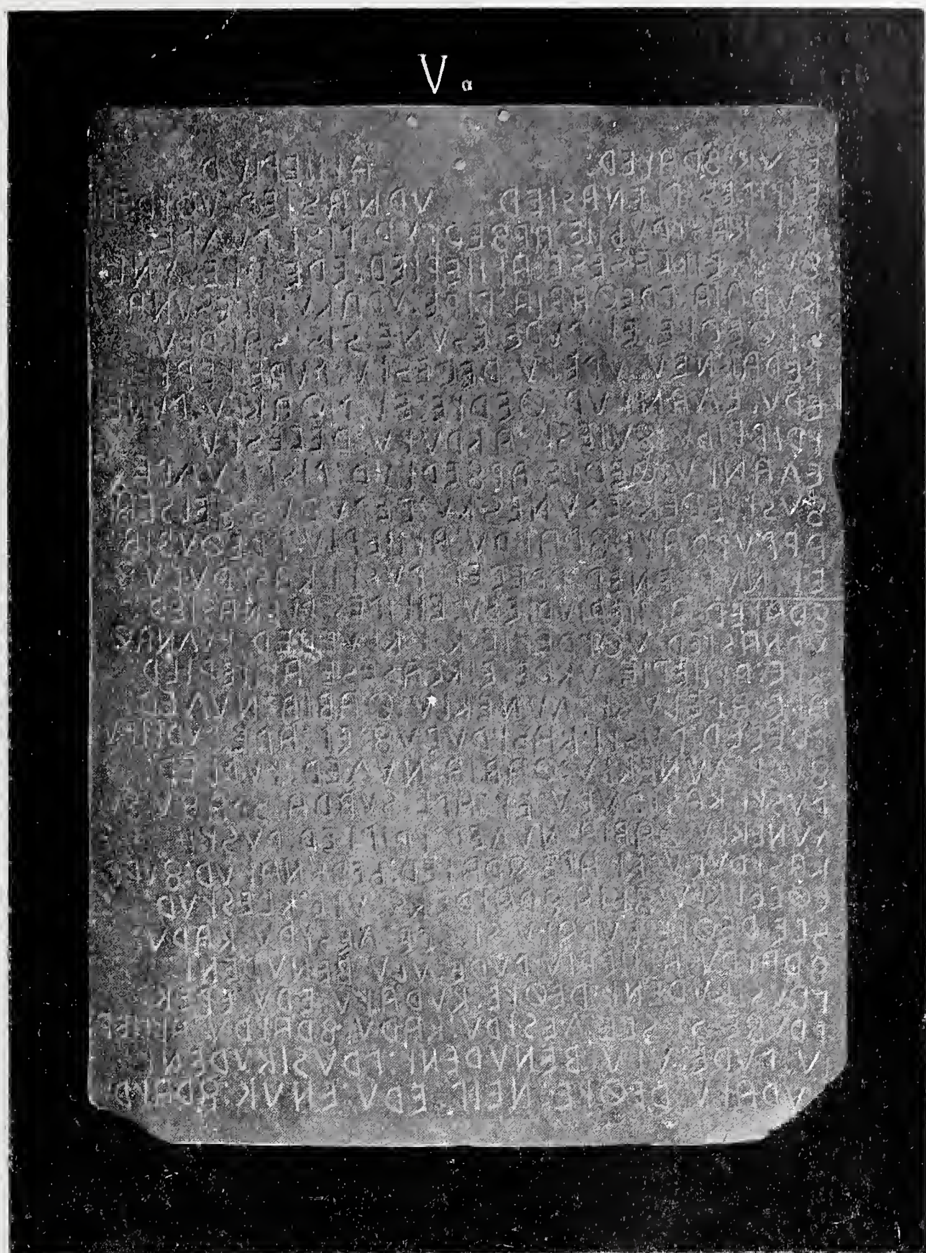
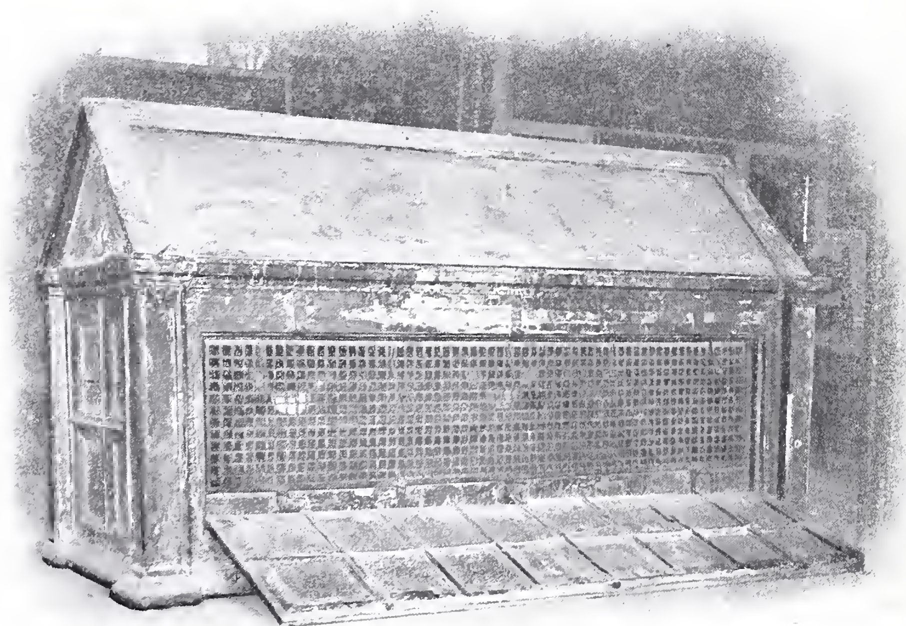


TAVOLA EUGUBINA.

tempio che veniva officiato da una speciale corporazione di sacerdoti, al quale molti popoli vicini accorrevano per compiere i sacrifizi comuni agli dei protettori — vale a dire le sacre funzioni nazionali — come i Latini convenivano a Ferentino ed Aricia, gli Etruschi a Volsinio, i Marsi a Marruvio e i Sanniti a Bolano.

Ma non si mantenne nei secoli la potenza di Gubbio, che ci viene attestata anche dall'esistenza di una zecca, dalla quale uscirono le famose monete Ikuvine conservate in undici esemplari nel palazzo comunale, vicino alle tavole. Crebbe la forte Etruria e, molto probabilmente, a lei anche la città sacra fu sottoposta, finchè

sovra le congiunte ville
dal superato Cimino a gran passi
calò Gradivo poi, piantando i segni
fieri di Roma



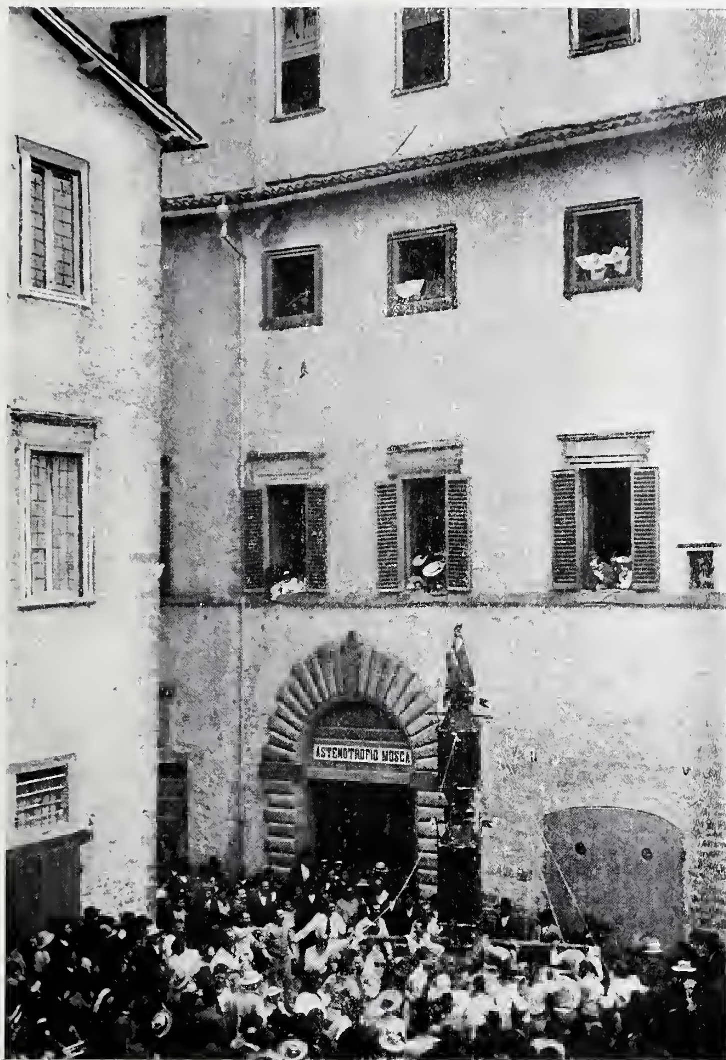
URNA VECCHIA DI S. UBALDO — PINACOTECA COMUNALE. (Fot. Cappelli).

e il fato di Gubbio fu unito a quello dell'Urbe dominatrice del mondo.

Dopo la notte etrusca l'alba romana: Iguvio e Camerino, prime fra le città umbre, si strinsero a Roma non per vincolo di servitù, ma con equissimo e santissimo patto (CICERONE, *pro Balbo*, c. 20). Dichiarati cittadini romani e aggregati alla tribù Clustumina, gli Eugubini furono da Silio Italico annoverati fra i più gloriosi alleati di Roma nella guerra contro Annibale (lib. VIII) e nell'anno 586 *ab urbe condita* ebbero l'onore di tenere in custodia Genzio re dell'Illirio che, insieme colla moglie, coi figli e col fratello Caravanzio, era stato vinto e fatto prigioniero da L. Anicio pretore. Nella guerra civile fra Cesare e Pompeo, Gubbio parteggiò

per il vincitore delle Gallie, e, nell'altra disastrosa lotta che terminò con l'eccidio della vicina Perugia, venne occupata da Agrippa, generale di Ottaviano.

Caduta la repubblica romana, Gubbio fu sotto l'impero annoverata nella sesta



IL CERO DI S. UBALDO DAVANTI AL PALAZZO TOSCHI-MOSCA, OGGI ASTENOTROFIO.

(Fot. Cappelli).

regione d'Italia ed ebbe per primo governatore imperiale Gneo Satrio Rufo, il quale, dopo avere in parte compiuto e in parte restaurato a sue spese l'antico teatro Iguvino, vi fece celebrare solenni spettacoli, come è detto in una celebre iscrizione rinvenuta nel 1863 e custodita nel palazzo dei Consoli.



ANTONIOLI — FESTA TRADIZIONALE DEI CERI — PINACOTECA COMUNALE. (Fot. Cappelli).



FESTA TRADIZIONALE DEI CERI — IN ATTESA DEL SORTEGGIO DEL FUTURO CAPITANO.

(Fot. Cappelli).

Dopo ciò non abbiamo altre notizie di Gubbio nell'epoca imperiale e non sappiamo in qual modo vi si diffuse il Cristianesimo, che una pia leggenda, raccolta da alcuni scrittori locali, vi vorrebbe predicato da S. Agabio e da S. Secondino, primi vescovi della città, nell'anno 260. Contentiamoci di notare che anche qui la nuova religione non si contentò di rigenerare gli spiriti e di purificare le anime, ma ab-



PIERO DELLA FRANCESCA — RITRATTO DI BATTISTA SFORZA, DUCHESSA D'URBINO.
R. GALLERIA DEGLI UFFIZI, FIRENZE. (Fot. Alinari).

battè le vecchie istituzioni, e atterrò con gl'idoli la potenza romana, già insidiata dalle civili discordie e dalle sfrenate ambizioni. Dopo la pubblicazione del noto editto di Onorio, con cui furono tolte le rendite alle chiese pagane e si ordinò di demolirvi simulacri ed altari, sostituendovi la croce per purificarle, i principali témpi di Gubbio, e cioè quelli di Giano, di Marte, di Vesta, di Pallade, di Apollo e di Giove Gradivo, vennero ridotti a chiese cristiane o convertiti ad altri usi; mentre il famoso tempio di Giove Apennino, di cui, durante il sesto consolato di Onorio, Claudiano aveva cantato:

« Exuperat delubra Jovis, saxoque minantes
Apeninigenis cultas pastoribus aras »

fu abbandonato dai fedeli e vide dileguare ad uno ad uno i ricordi della sua gloria e gli avanzi della sua bellezza; le erbe si insinuarono insidiosamente fra i preziosi



PIERO DELLA FRANCESCA — RITRATTO DI FEDERICO DA MONTEFELTRO, DUCA D'URBINO.
R. GALLERIA DEGLI UFFIZI, FIRENZE. (Fot. Alinari).

marmi istoriati, l'ombra e il silenzio invasero ogni remoto angolo del magnifico tempio, in cui le genti umbre solevano interrogare il loro fato, e poche rovine, scoperte negli scavi eseguiti da Clemente X, nelle vicinanze della Scheggia, rimasero per attestare ai popoli la fine delle idealità dei genitori lontani.

Da ora in avanti la storia di Gubbio per alcuni secoli si limita quasi alla serie dei vescovi, la maggior parte dei quali non si possono neppure avere per autentici, fino a che, nella guerra sanguinosa per tanti anni combattuta in Italia fra Greci e Goti, la città che era stata occupata da Costantino, generale dell'impero, inviato da

Belisario in quella regione, fu assediata da Totila, espugnata e distrutta. Si narra che più tardi Gubbio si potè riedificare con i soccorsi ottenuti da Narsete e dallo stesso Imperatore, cui fu mandata a Bisanzio una Commissione di notabili cittadini, ma l'anima dell'antica regina dell'Umbria è ormai sorda ai gridi di vittoria echeggianti dai campi di Tagina, è muta ai conforti della bella Ravenna che l'elegge a fida compagna, e non si commuove quando Carlo Magno insieme con altre terre la



OTTAVIANO NELLI — LA VERGINE COL FIGLIO, ANGELI E SANTI — CHIESA DI S. MARIA NUOVA.
(Fot. Alinari).

dona al sommo Pastore, concedendo in cambio della libertà manomessa un dito di S. Giovanni. Solo il prisco valore non muore nel petto forte degli Eugubini e, quando i Saraceni verranno a scorrazzare per le verdi campagne, fin sotto le mura, si accorgeranno che qui, come altrove, non è facile la preda, e, tra le bramose cupidigie dei vescovi e dei conti che si contendono il dominio, si rinnovellerà il libero Comune. Un nuovo sole dalle vette dell'Ingino, tra l'azzurro dei lini e l'oro delle messi, sembrò arridere alle opere della vita e dell'amore; gli occhi, consumati per il lungo pianto, intravidero ghirlande di fiori e di luce, si gittarono a terra le discipline e i

FIRMA AUTOGRAFA DI MASTRO GIORGIO.

neri sacchi vestiti nella trepida attesa della fine del mondo, si riafferrarono i sacri aratri, si strinsero nuovi patti di fratellanza, si iniziò una nuova marcia sotto l'impulso di un indicibile sogno di libertà e di gloria.

Il primo periodo della vita comunale di Gubbio è prevalentemente ghibellino. Nel 1037 la città faceva parte dell' impero di Corrado il Salico ed era compresa con Perugia e Todi nella marca di Fermo; e, se tanto nel 1065 che nel 1091 la troviamo alleata dei guelfi di Perugia, di Orvieto e di Spoleto, per combattere contro i ghibellini di Bevagna, di Todi, di Amelia e di Foligno, dobbiamo riconoscere che in quella grande confusione di civili discordie sollevate nella seconda metà del secolo XI non era impossibile che di tratto in tratto il partito dell'impero soccombesse a Gubbio come altrove. Ma la voce delle intestine discordie tace dinanzi alle esigenze del diritto e della fede, e, quando questa impone la liberazione del santo sepolcro di Cristo e la voce tonante di Pietro l' Eremita bandisce la santa crociata (1096), ben mille guerrieri Agobio invia sotto i vessilli di Girolamo Gabrielli.

In questi tempi Gubbio era già molto florida e potente e l'invidia delle città fu sfruttata ai suoi danni dai conti di Fossato e di Valmarcola, i quali contro l'antica Ikuvio, seppero sollevare Perugia, Spoleto, Fabriano, Assisi, Città di Castello, Cagli, Bettona, Urbino e Sassoferrato. Mille erano stati gli eroi della Terra Santa, ma di fronte al gravissimo pericolo della patria ogni cittadino diventa un eroe, tutto il popolo si unisce in una schiera compatta e, dietro la bianca tunica del vescovo Ubaldo, che ha deposto il pastorale per impugnare la spada, rafforza con un vivente baluardo di petti intrepidi le dure scogliere dell' Ingino. Terribile fu la battaglia e per undici vie, quante erano le città congiurate ai danni di Gubbio, gli assalitori furono rotti in vergognosa fuga (1151).

Ormai, come scrive Ciro Trabalza, si può, pensando a Roma, costituir la repub-



MASTRO GIORGIO — PIATTO.
MUSEO OLIVERIANO, PESARO.

blica; ormai il popolo può eleggere i suoi consoli e dar leggi a sè stesso. Possediamo sufficienti notizie su questa prima Costituzione repubblicana medioevale di Gubbio.

La cittadinanza era divisa in due classi comprendenti i nobili e i popolani, a cui più tardi si aggiunse una terza categoria per il mezzo ceto. I popolani erano organizzati in Corporazioni di arti e mestieri. Il governo fu da principio aristocra-



MASTRO GIORGIO — PIATTO — MUSEO OLIVERIANO, PESARO.

tico, ma subì una lenta evoluzione, per cui divenne misto sulla fine del secolo XII, democratico nel secolo XIV. Vi erano due Consigli: quello *generale*, composto di cinquecento cittadini nobili e plebei, che avevano diritto al governo della città e nel quale era il supremo domino, e quello *segreto* o *di credenza*, composto dei *Magistrati* o dei dodici *Sapienti*, scelti tre per quartiere, al quale erano affidate le decisioni di governo che si dovevano circondare di segreto, come pure i più delicati affari della Repubblica, che non erano alla portata di tutti.

I Consoli dalla loro origine fino al 1203 ebbero la suprema cura del governo,

cioè il potere esecutivo e il giudiziario. In principio furono in numero di *due*, poi di *quattro*, finalmente di *otto*, metà nobili e metà popolani, metà guelfi e metà ghibellini, finchè i partiti si bilanciarono. Duravano in carica un anno, e poi sei mesi, e si chiamavano ancora *Consules maiores*, per distinguerli dai Consoli puramente municipali o *Priori*. Nel 1203 ai Consoli fu sostituito il Podestà, che ebbe l'incarico



MASTRO GIORGIO — PIATTO — GIÀ NELLA COLLEZIONE SPITZER.

di reggere il Governo e di amministrare la giustizia e che fu sempre scelto fra i nobili cittadini, fino a quando, in seguito a una sommossa popolare, si decise circa il 1240 che dovesse essere forestiero. Restava in carica un anno, e poi solo sei mesi, e conduceva seco un giudice, per averlo in aiuto nell'amministrazione della giustizia.

Prevalso l'elemento democratico, il popolo, circa l'anno 1258, volle un magistrato proprio, cui si diede il nome di *Capitano del popolo*. Questo magistrato ebbe l'ufficio di difendere la plebe dalle insolenze e dalla prepotenza dei nobili, di con-

durre le milizie alla guerra e di raffrenare i tumulti; potrebbe quindi in qualche modo ravvicinarsi all'antico tribuno romano.

Vicino a questa magistratura di governo, ve ne era un' altra puramente municipale, composta di otto *Consoli* detti *minori*, o anche *Priori*, il primo dei quali si disse *Gonfaloniere* e il secondo *Collega*, che duravano in carica un solo biennio. Il Gonfaloniere presiedeva i Consigli, tutelava le finanze comunali, la polizia urbana, ed aveva, insieme con i Priori, tutte le attribuzioni di cui è parola negli Statuti eugubini. L'elezione di tutte le magistrature si faceva dal Consiglio generale, non direttamente, ma per delegazione di cento fra i migliori cittadini, dai capitani delle arti ecc.

Fin qui la costituzione di Gubbio non differisce gran che da quelle degli altri Comuni d'Italia e sembra modellata su quella della Repubblica di Firenze.

Ma dove da tutte le altre si discostò radicalmente la costituzione eugubina, fu nella singolarità di un magistrato straordinario, che si eleggeva ai 12 o 13 di maggio per le feste di S. Ubaldo e durava in carica per dodici giorni col nome di *Conestabile*. Non si conosce la prima origine di questa strana magistratura, ma si sa che il Conestabile doveva essere nobile, che veniva rivestito di mero impero ed assorbiva in sè per dodici giorni tutti i poteri, compresa l'amministrazione della giustizia; diventava insomma un vero sovrano assoluto per quel breve tempo che durava la sua carica. Veniva nelle sue funzioni coadiuvato da un secondario magistrato chiamato *Alfiere* e nell'amministrazione della giustizia si serviva generalmente del Podestà, quando non eleggeva un giudice speciale. Il privilegio di nominare il Conestabile ha continuato in Gubbio fino al 1808; fu ristabilito per due anni nella restaurazione pontificia e poi cessò del tutto, dopo la pubblicazione dell'editto del cardinale Consalvi (LUCARELLI, p. 47-49).

* * *

Alla clamorosa vittoria riportata sulle undici città confederate, che fu creduta miracolosa e che i cronisti eugubini attribuirono ad un prodigio di S. Ubaldo, si riferisce anche l'origine della caratteristica festa dei *Ceri*, la quale tuttora si celebra in Gubbio ogni anno, il 15 maggio, e trova un lontano riscontro nel trasporto della *Macchina* di S. Rosa a Viterbo.

Il *Cero* raffigura forse i conquistati carrocci delle città nemiche, e consiste in un' alta e potente macchina, che presenta la forma di due prismi riuniti, poggiati sopra quattro lunghissime travi intelaiate fra loro. Ognuna di queste colossali piramidi si eleva sul suolo di almeno dieci metri, è decorata con colori e oro, reca gli stemmi dei diversi quartieri della città ed è dominata dalla statua di un santo. I *Ceri* sono tre: il primo, con la statua di S. Ubaldo, appartiene ai muratori; il se-

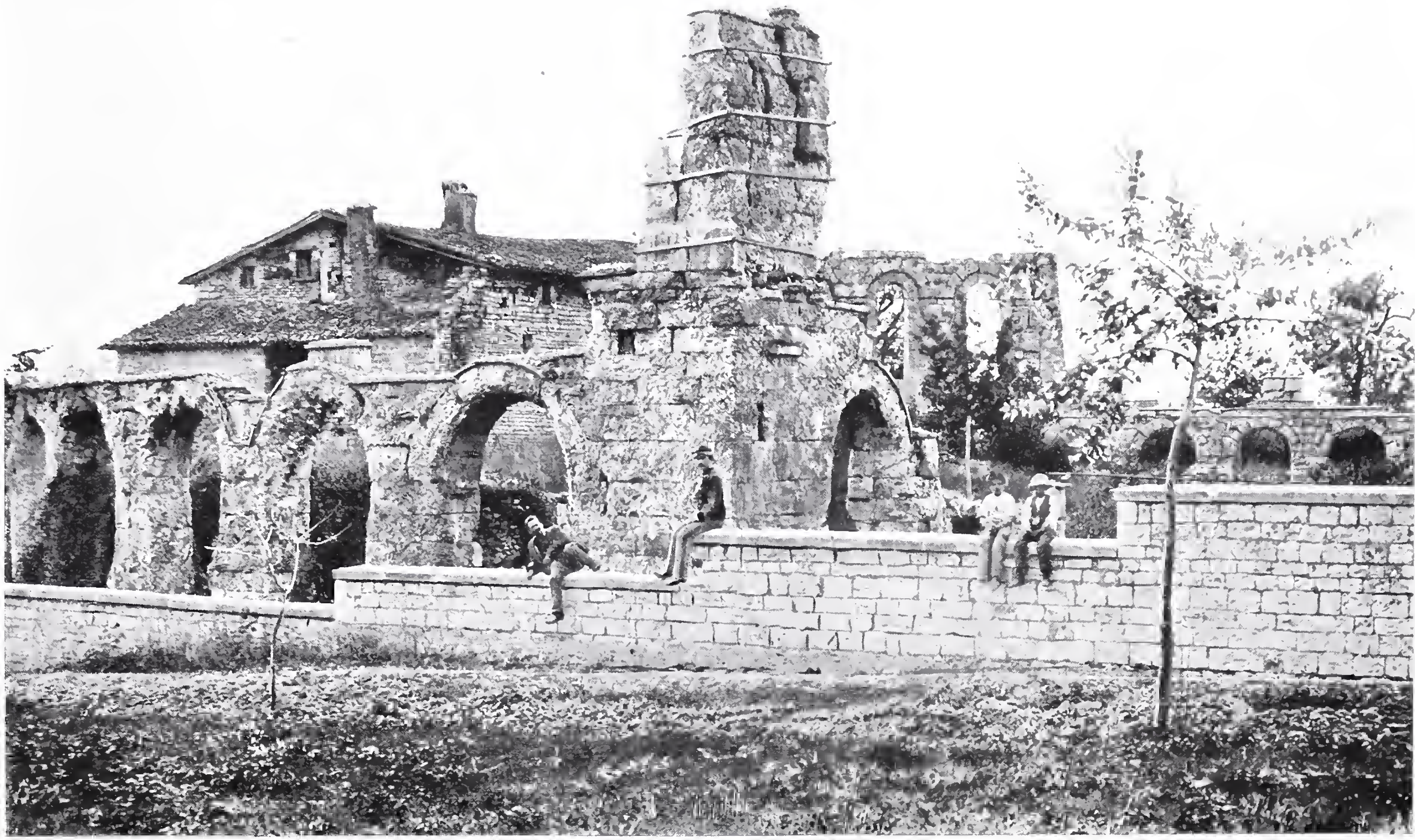
condo, con quella di S. Giorgio, è dei commercianti; il terzo è posto sotto la protezione di S. Antonio e spetta ai contadini.

Alle 2 pomeridiane i *ceraiuoli*, vestiti di bianco con berretti e sciarpe rosse o turchine, si raccolgono intorno ai *Ceri* e si disputano vigorosamente l'ambito onore di reggerli sulle loro spalle. Il peso è enorme, le braccia si puntano contro le tavole, le spalle si appoggiano alle spalle, una tensione spasmodica di tutti i muscoli, un crollo, uno strappo, e la poderosa macchina oscilla, si ferma, è sollevata fra gli applausi fragorosi di tutto il popolo che assiste alla festa. La processione



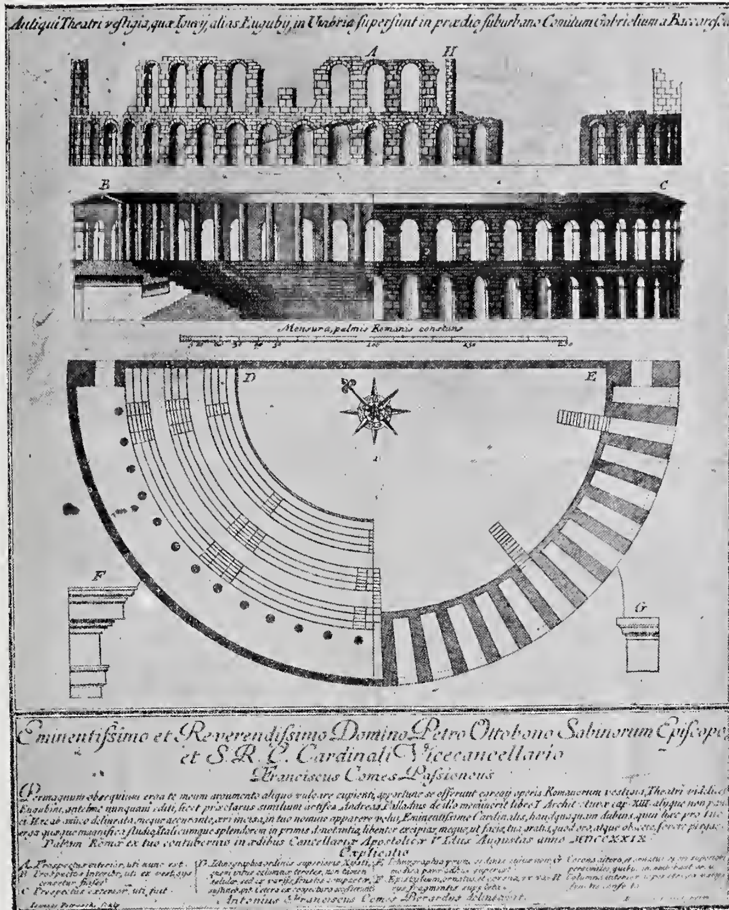
VEDUTA DELL'ANTICA CHIESA DI S. ROCCO, OGGI DEMOLITA. (Fot. Cappelli).

comincia. Ogni *Cero* è preceduto da un trombettiere e da un capitano a cavallo, vestiti di smaglianti costumi; c'è il capitano della spada, quello della scure e quello della tromba. Il lungo e rumoroso corteo indugia per tutte le contrade della città, i ceri sono girati e rigirati intorno a sè medesimi, quindi riuniti in piazza della Signoria, dove i portatori bevono il vino offerto dai signori e dai magistrati del Comune, per acquistare nuova lena alla corsa pazza e sfrenata che si accingono a compiere fin su la vetta dell' Ingino. Ardua è la salita e malagevole la strada, ma i giovani forti non conoscono stanchezza per l'onore della corporazione che è loro affidato; ancora un bicchiere, ancora un evviva, ancora un applauso, quindi i tre drappelli si slanciano. Nel pomeriggio primaverile fresche folate di vento scendono dalle pendici dell'Ingino, su cui gli olivi ondeggiano con riflessi d'argento. Lontano,



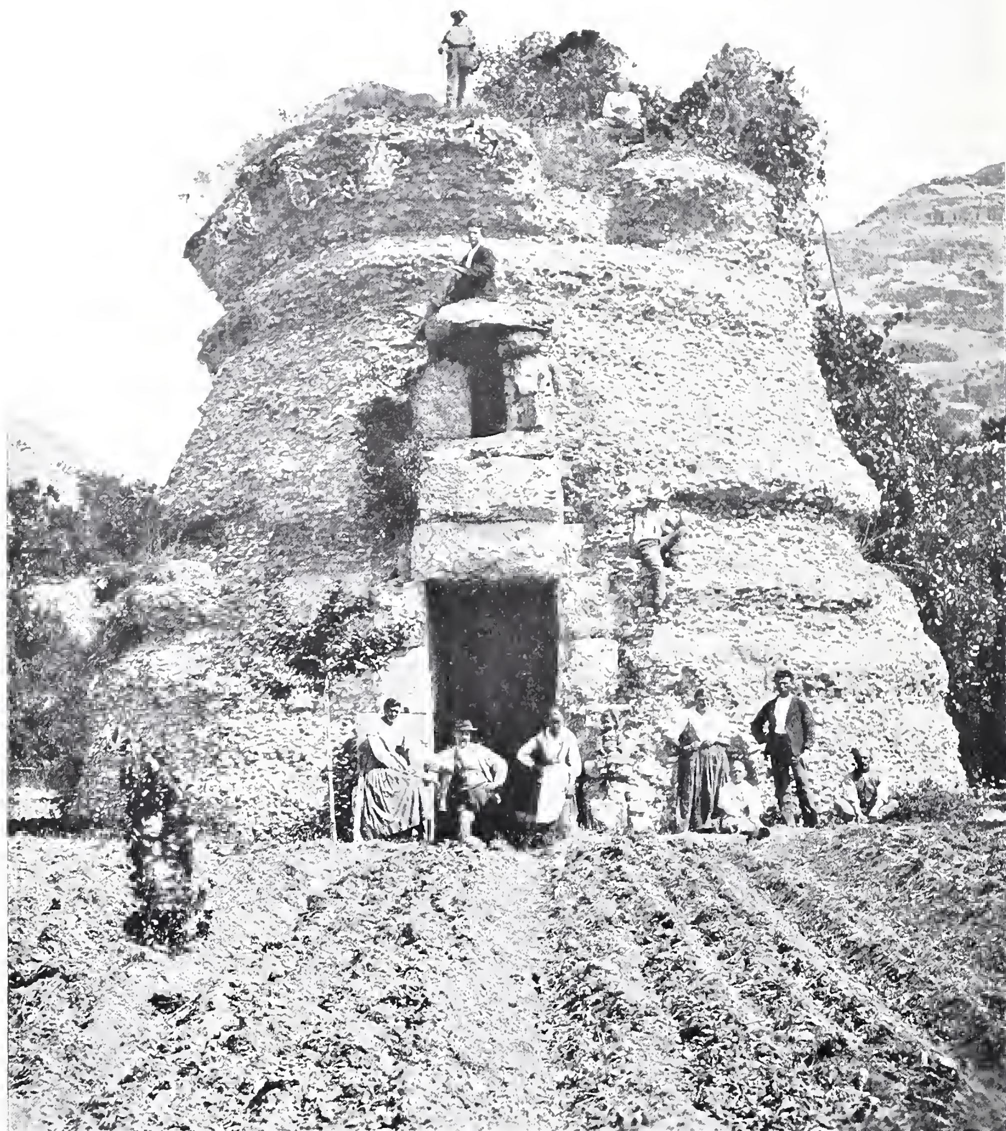
RUDERI DELL'ANTICO TEATRO, FUORI DELLA CITTÀ. (Fot. Cappelli).

lontano, a oriente e a mezzogiorno, l'orizzonte si confonde in un mare d'oro e di corallo e tutte le cose smarriscono i loro contorni in uno scolorimento supremo. Sulla rumorosa adunazione della folla vigila la mole severa del palazzo dei Consoli, mentre tutto intorno, su i campi verdeggianti, pesa l'infinita malinconia del silenzio e della luce.



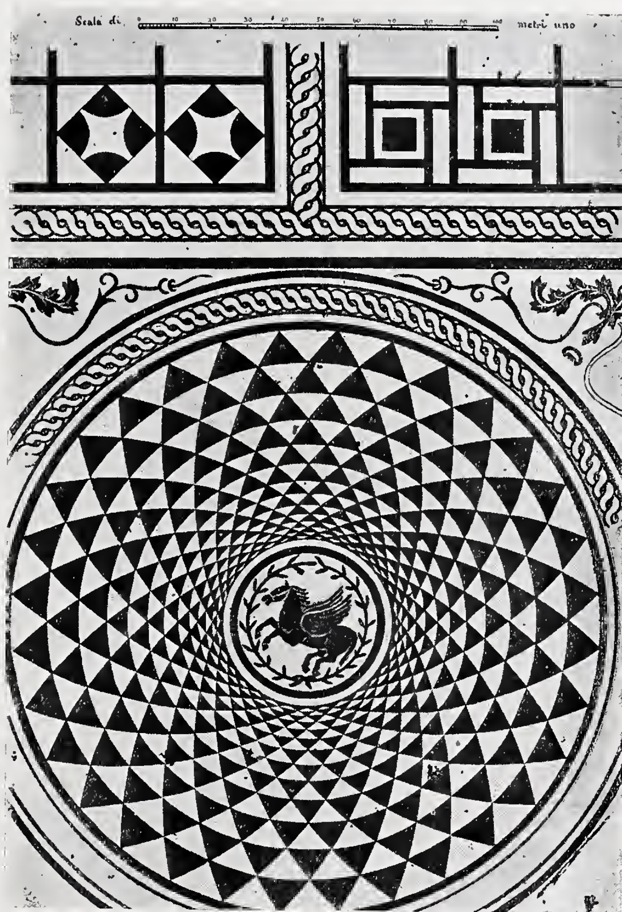
PIANTA DEL TEATRO ROMANO.

I tre *Ceri* sono già usciti dal paese e hanno cominciata l'erta faticosa, ma i cuori sono ancora saldi nel petto dei trecento portatori, come eran saldi quelli degli eroi che difesero Gubbio dalla furia delle undici città alleate. La gara propriamente detta non può dirsi ancora cominciata, ma ogni drappello studia le mosse degli altri due e si studia di non lasciarsi oltrepassare per la salita scoscesa e sparsa di ciottoli. Ormai un terzo della strada è superato; l'erta è divenuta più ripida e l'aria



MAUSOLEO FUORI DELLA CITTÀ. (Fot. Cappelli).

più fresca, ma i ceraiuoli non se ne accorgono; le gambe sono pesanti, l'affanno serra la gola, il cuore martella forte, un ronzio confuso assorda, stringe il capo in un cerchio di ferro. Ancora uno sforzo disperato e quell'istante di stanchezza è vinto. Le gambe non si sentono più, il cuore sembra morto nel petto, solo il ronzio aumenta sempre, lento, implacabile, togliendo a mano a mano la percezione delle



MOSAICO DISSOTTERRATO NEL GIARDINO PUBBLICO. (Fot. Cappelli).

cose. Intorno le case arrotondano i loro profili, gli angoli si smussano, i tratti perdono la determinatezza, le colline, gli alberi, i casolari, i fienili assumono una forma identica e indefinibile; tutto in quel mare di luce tenue e bianca si annega in un grande scolorimento.

E i *Ceri* corrono sempre a sbalzi, a scatti improvvisi, sorretti da cento braccia senza forza, trascinati dall'impeto stesso che li ha sospinti fuori della città, come sassi che rotolano dalla cima di una montagna. Uno, due, tre, dieci portatori già

FACCIATA E
FIANCO DELLA
CHIESA DI
S. FRANCESCO.

(Fot. Cappelli).





ABSIDE
DELLA
CHIESA DI
S. FRANCESCO.

(Fot. Cappelli).

sono caduti; che conta? Le spalle non sentono più il peso immane, i più fortunati proseguono senza coscienza, i caduti si risollevano, inseguono rabbiosamente il loro drappello, si ricacciano sotto, staccano a stento i piedi dal suolo, trascinandosi con l'accanimento della loro atroce follìa. Dalla vetta vicina giungono di tanto in tanto gl'incitamenti delle mille persone che attendono, come un sordo brontolìo di mare in tempesta: S. Ubaldo ha preso la testa; forza, S. Ubaldo! Ma gli altri due drappelli non si danno per vinti; sorde imprecazioni si odono; nelle grida di incoraggiamento rivolte agli avversari tutti trovano un ultimo lampo di energia e si lanciano più rapidamente, come se fossero stati alleggeriti di un gran peso. Ma è per poco; di nuovo le gambe si fanno di piombo, la strada comincia a danzare dinanzi agli occhi che schizzano dalle orbite, gli alberi si allungano smisuratamente, piegandosi ora da un lato ora dall'altro, i lumi che ardono in alto, nell'aperta chiesa di San Ubaldo, divengono grandi fuochi, laghi di luce, oceani di sangue e di fiamma che attirano irresistibilmente. Poi a un tratto tutto si oscura, un grande schianto sembra spezzare i petti vigorosi, un evviva prorompe da mille bocche, i *Ceri* sono giunti e i portatori, accesi in volto, estenuati, fanno appena in tempo a scostarsi e li lasciano cadere a terra pesantemente.

La cerimonia, che si è conservata miracolosamente attraverso i secoli, per far rivivere i costumi di tempi ormai lontani, termina fra i canti delle comitive che banchettano all'aria aperta; ma non è ancora spento il ricordo di giorni dolorosi, in cui alla festa dei *Ceri* si accompagnava il lutto di qualche famiglia. Allora il 15 maggio era giorno di tregua: nessun arresto si compieva e i banditi potevano rientrare liberamente nella città. E le vendette lungamente maturate si compievano sotto gli auspicii di S. Ubaldo. Oggi, fortunatamente, non è rimasta che la festa fantastica, senza altro spargimento di sangue, fuorchè quello che gronda dalle spalle dei fanatici portatori dei ceri.

* * *

Morto Enrico VI nel 1198, il papa Innocenzo II, profittando della sanguinosa guerra che teneva occupato Filippo di Svevia contro Ottone di Franconia, riacquistò tutte le città del così detto stato ecclesiastico, Gubbio compresa, confermando però a ciascuna le franchigie comunali, cioè consolato, statuti e giurisdizione. Ottone IV, per rendersi amico il papa, confermò col trattato di Neuss la donazione di Carlo Magno, ma, essendogli poi rimasto l'impero alla morte di Filippo (1208) e tramutatosi per forza di cose in fervente ghibellino, fu di nuovo manomesso lo stato ecclesiastico e anche Gubbio tornò imperiale. Ai primi anni del secolo XIII convien riportare la nomina del primo *Podestà* di Gubbio, che fu sostituito ai Consoli, senza che ne restasse alterata la sostanza della costituzione cittadina, la quale nel Gran Consiglio e nel Consiglio di Credenza riconosceva il vero palladio della sua libertà.

Dopo la morte di Ottone IV (1218) troviamo Gubbio ancora per mezzo secolo ghibellina sotto l'impero degli ultimi Svevi e vediamo il genio e la potenza del libero Comune effondersi in gesta e in opere stupende, fra cui convien ricordare la fondazione di numerose colonie e le lunghissime e gloriose lotte sostenute contro la vicina potentissima Perugia, che, dopo Firenze e Siena, formò nell' Italia media il maggior centro aggressivo e assorbente della potenza guelfa.



CHIOSTRO DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO. (Fot. Cappelli).

La semplice notizia dell'arrivo di Carlo d' Angiò fece risorgere nell' Umbria questa fazione, e, dopo che Manfredi fu costretto a richiamare le truppe dall'Italia centrale, anche in Gubbio i ghibellini si trovarono a mal partito e, sopraffatti dagli avversari, dovettero rifugiarsi nei loro castelli o sottoporsi al nuovo ordine di cose. I nuovi magistrati guelfi inviarono subito al papa una Deputazione, invocando la sua protezione, e Urbano IV, lieto di acquistare con tanta poca spesa l'amicizia di una potente città, assolse senz'altro i cittadini da ogni censura e con i suoi brevi, in data di Montefiascone 2 febbraio e 20 aprile 1263, confermò al Comune gli an-



CHIOSTRO DELLA CHIESA DI S. FRANCESCO.

(Fot. Alinari).

tichi privilegi, compreso il dominio di Cantiano e di Pergola, la cui fondazione, avvenuta fra il 1235 e il 1236, procurò agli Eugubini una lunga e pericolosa guerra contro Cagli, Perugia, Ancona, Fano, Pesaro e Iesi. Così s'iniziava in Gubbio il nuovo periodo della dominazione guelfa che, trascorso da principio pacificamente, incrudelì con fiere persecuzioni contro gli avversari, dopo che Uguccione della Fagiuola, d'accordo con i Marioni, con i Raffaelli e con altri fuorusciti ghibellini, si fu per breve tempo impadronito della città. Però anche in questo periodo d'intestine



PIAZZA VITTORIO EMANUELE. (Fot. Cappelli).

discordie e di persecuzioni la floridezza e la potenza di Gubbio aumentarono, e, mentre alcuni cittadini ebbero grande nome nella storia generale d'Italia, la popolazione raggiunse il massimo di *cinquantamila* abitanti e la città vide sorgere le mirabili costruzioni dei suoi primi palazzi monumentali, dell'acquedotto e del Bottaccione. Sono questi gli annunzi di non so che di più grande, di più mirabile che si viene imponendo e che l'anima popolare presente, fino a che nel cuore della città sorge e torreggia l'augusta mole di Gatapone, sintesi delle glorie antiche, fede delle vittorie presenti, sfida e aspirazione ai secoli che verranno.

Il nome di Gubbio si spande per i lidi d'Italia e le più grandi città qui manderanno per il Magistrato del loro Comune: Firenze vuol Cante dei Gabrielli per

confermare l'esilio di Dante, Roma chiama Bosone Novello de' Raffaelli, signor valoroso, accorto e saggio, che Francesco Petrarca inviterà a porre le mani nella venerabile chioma della città eterna, « sì che la neghittosa esca dal fango ».



ANTICA FONTE DEL CORSO. (Fot. Cappelli).

Intanto gli odii ruggenti nel mare delle passioni si accavallavano tempestosamente e il 7 agosto 1350 Giovanni dei Gabrielli, approfittando dell'assenza dei principali cittadini, irruppe con una mano di armati nel palazzo dei Consoli, si fece padrone della città e, arse le case dei suoi nemici che rinchiuse nelle prigioni o



PARTE DELL'ANTICA CITTÀ.

(Fot. Alinari).

cacciò in esilio, si mise sotto la protezione di Giovanni Visconti duca di Milano. Invano il Governatore pontificio del Patrimonio corse a tal notizia nell' Umbria e, aiutato dai Fiorentini, dai Perugini e dagli Spoletini, tentò varie imprese per riacquistare la città; Giovanni dei Gabrielli resistette vittoriosamente agli attacchi e non cedette la piazza che alle forze preponderanti del cardinale Egidio Albornoz, il quale nel giugno del 1354 entrò trionfalmente nel palazzo dei Consoli. Questo episodio segnò la fine della libertà di Gubbio, che fu tiranneggiata dai legati Avignonesi e, dopo avere aderito alle patriotiche esortazioni dell'eroica Firenze e aver goduto ancora tre anni di governo democratico, soffocata sul nascere la Lega delle città libere italiane e venuta meno la splendida epopea rivoluzionaria iniziata dai Fiorentini, cadde di nuovo sotto la dominazione papale, e vi rimase fino a che nel marzo del 1384 non si diede ad Antonio di Montefeltro, conte d'Urbino e signore di altre città delle Marche.



Il dominio di Antonio di Montefeltro in Gubbio non fu nei primi anni senza ostacoli. La dedizione che aveva posto fine all'indipendenza cittadina non era stata a discrezione, ma il Comune aveva conservate le sue leggi e i suoi privilegi che il Montefeltro s'impegnò di rispettare. E, se bene egli tenesse fede alle sue promesse e fosse principe saggio e accorto nel sapersi guadagnare l'affetto della plebe, pur tuttavia alcuni illustri rimpiangevano in segreto la perduta libertà e crearono al conte d'Urbino serie difficoltà e una vivissima opposizione. Ma, a poco a poco, quel principe riuscì a consolidare la sua posizione e dopo la sua morte, avvenuta a' 29 aprile del 1403, la storia di Gubbio si confuse talmente con quella di Urbino, che assai pochi sono i fatti speciali che la riguardano.

Un ultimo tentativo per riacquistare la perduta indipendenza fu tentato da Gabrielli di Necciolo con l'aiuto di Braccio Fortebracci che per ben due volte, nel 1419 e nel 1420, invase il territorio eugubino con le sue terribili compagnie di ventura, spingendosi fino alle porte della città, cui diede furiosi assalti; ma queste fazioni nulla aggiunsero alla gloria del condottiero perugino che fu sempre respinto, mentre costarono la vita al Gabrielli, il quale, preso prigioniero alla Serra Sant'Onda, fu per ordine di Guidantonio di Montefeltro trasportato a Gubbio e impiccato sulla torre di porta Marmorea, oggi porta Trasimeno. Spaventati da questo terribile esempio, gli altri pretendenti della famiglia Gabrielli si sottomisero definitivamente a Guidantonio, rinunciando per sempre alle loro ragioni.

La storia dei duchi di Urbino è per Gubbio storia di civiltà. Presso i Montefeltro si raccoglieva la corte più squisitamente colta d' Italia. Quel movimento che nel secolo XV pose la base a tutta la moderna coltura d'Europa e, divenuto la preoccupazione generale della società, valse a compensare l'oppressione e la confu-



CASA DEL CAPITANO DEL POPOLO.

(Fot. Cappelli).



INTERNO DELLA CHIESA DI S. AGOSTINO

COL « GIUDIZIO UNIVERSALE »

DI OTTAVIANO NELLI. (Fot. Cappelli)

sione delle condizioni politiche, persino anche a mascherarle col suo sfolgorante splendore, trovò in Urbino uno dei suoi centri principali e uno dei più solidi punti d'appoggio. Le signorie individuali, che sorgevano dalle rovine dei turbolenti Comuni del medio evo, avevano bisogno di storici, di oratori, di poeti, i quali si ispirassero agli interessi del principe e lo celebrassero, ponendolo accanto ai grandi antichi e al disopra di essi. Dotati di un alto sentimento della propria potenza, colti loro stessi, innamorati dell'arte e della gloria, i duchi di Urbino, specialmente Federico, ebbero degli studi un concetto più elevato di quello che ne avevano moltis-



OTTAVIANO NELLI E SCOLARI — FUNERALI DI S. AGOSTINO — CHIESA DI S. AGOSTINO.
(Fot. Cappelli).

simi signori del tempo loro, e amarono di accogliere nei loro palazzi miniatori, poeti, architetti, pittori, scultori. Così attorno al principe, fra lo sciame dei cortigiani, in mezzo ai lavori della diplomazia e alle cure dell'amministrazione, si andò formando un ambiente caratteristico, in cui si davano convegno tutti i progressi e tutte le eleganze.

Da questo stato di cose doveva necessariamente trar vantaggio Gubbio, che nel 1444 aveva veduto con gioia il conte Federico raccogliere l'eredità di Oddantonio di Montefeltro e più tardi, con altrettanto entusiasmo, lo aveva aiutato nelle sanguinose lotte che egli dovette sostenere contro Gismondo Malatesta. Federico governò lo stato per 28 anni, prima col titolo di conte, poi con quello di duca, concessogli da Sisto IV nel 1474, e fu largo di favori e di concessioni verso gli Eugubini, ai quali, fra le altre cose, accordò la facoltà di coniare moneta d'argento.

Volle anche che la sua consorte Battista Sforza prendesse stabile dimora in Gubbio e, di fronte alla Cattedrale, fece erigere un superbo palazzo per uso di sua privata abitazione.

I Malatesta, che nella celebre battaglia del Cesano, presso Marotta, erano stati completamente sbaragliati da Federico, rialzarono la testa allorchè lo stato di Urino venne assalito da Cesare Borgia e divenne per oltre un anno il campo delle gesta di quel famigerato e geniale avventuriero. Nell'ottobre 1502 gli Eugubini si sollevarono in favore di Guidubaldo di Montefeltro, figlio di Federico, che era rientrato nei



EX-CONVENTO DI S. PIETRO — FACCIATA. (Fot. Cappelli).

suoi stati con alcune compagnie di ventura, ma due mesi dopo dovettero aprire le porte a Galeotto Malatesta, che occupò la città fino a quando lo stesso Borgia, il quale si accingeva a scacciare Gian Paolo Baglioni da Perugia e Pandolfo Malatesta da Siena, trasferì il suo quartiere generale a Gubbio. Morto Alessandro VI nel 1503 e caduta la potenza del duca Valentino, Guidubaldo rientrò nei suoi stati accolto trionfalmente, e, con uno dei primi atti del suo nuovo governo, fece quasi dappertutto demolire le rocche, le quali avevano recato maggior vantaggio al nemico che alla difesa. Allora anche la fortezza di Gubbio, posta più in alto del Palazzo Ducale, venne rasa al suolo, sì che pochi avanzi di mura indicano oggi il luogo ove si aderse il baluardo che aveva fiaccata la superbia dei Malatesta e di Carlo Fortebracci.

Guidubaldo morì il 3 aprile 1508 in Fossombrone, ultimo dei Montefeltro, e gli successe Francesco Maria I della Rovere, il quale mandò come suo rappresentante in Gubbio quel Baldassarre Castiglione che scrisse il *Cortegiano* in memoria, come dice la dedica a Don Miguel de Silva, dei bei tempi di Urbino e dello splendore del duca Guidubaldo. Finchè visse Giulio II il governo del nuovo duca fu pacifico e patriarcale, ma, successo nel soglio pontificio Leone X, Francesco Maria fu assalito, ebbe contraria la sorte delle armi e dovette rimanere lungo tempo lontano dai suoi stati, che finalmente riacquistò nel 1522, dopo la morte del papa.



EX-CONVENTO DI S. PIETRO — ESTERNO (FUORI LE MURA). (Fot. Cappelli).

L'ultimo dei duchi d'Urbino, Francesco Maria II, governò lo stato dal 1574 al 1631, ma in questo lungo periodo di 57 anni nulla avvenne di notabile per Gubbio, che, insieme con le altre città e castella del ducato, fu dal duca, in mancanza di successione maschile nella propria famiglia, donata al pontefice Urbano VIII con atto notarile solennemente stipulato il 30 aprile 1624.

Sotto il governo della chiesa Gubbio continuò a far parte della provincia di Pesaro e Urbino, o Metaurense, governata da un funzionario col titolo di *Delegato ecclesiastico*, il quale fino alla pubblicazione del *Motu-proprio Piano* fu rappresentato in Gubbio da un funzionario subalterno che si chiamò *Luogotenente*. Ma le vicende di quest'ultimo periodo storico segnarono per l'antica Ikuvium una tristissima e continua decadenza politica, civile, scientifica, artistica ed industriale.

Le voci dell'antica anima popolare sembrava si fossero perdute nelle gole cupe dei deserti monti o dentro le oscure arcate degli antichi teatri; la forza da cui erano scaturiti il palazzo dei Consoli e il Bottaccione, la casa del Capitano del popolo e il Palazzo Ducale, le chiese semplici e severe e le mille case per le vie serpeggianti che salgono e discendono, anguste o ampie, dalle battute ghiaie o dalle lucenti lastre, quella forza appariva fatalmente domata. Ogni pietra delle magnifiche facciate è un ricordo, ogni gradino delle superbe scale è un segno di animosa ascensione, e sono impeti di audacia, espressioni di un grande sogno e di un grande desiderio le torri che si levano svelte. anelando alla luce e all'azzurro, ma su quelle memorie e su quelle aspirazioni febrili l'ala del tempo ha disteso la suggestione misteriosa del silenzio e dell'oblìo. Solo una volta l'anno i giganteschi trofei di vittoria consacrati dalla fede vogliono dall'alto dell'Ingino spiegare al vento i loro vanni, e lassù in rapida corsa e in civil gara li reca il popolo coi muscoli d'acciaio; ma poi le strade tornano solitarie con le loro mura di pietra così squallide, con i palazzi così vuoti e così solenni, che una malinconia mortale ed una specie d'infinita dolcezza piovono dagli alti finestroni ad arco acuto e dagli atrii profondi, i quali lasciano scorgere cortili oscuri e silenziosi. E Gubbio, la Pompei medioevale, di nuovo si addormenta nel suo sonno secolare, e nel sonno sente fremere non morta la sua gran rovina.

* * *

Fiorente di rigogliosa giovinezza fu la pittura eugubina fino dagli ultimi anni del secolo XIII, e alla gloria artistica di Gubbio rende omaggio Dante Alighieri, quando, giunto sul primo girone del Purgatorio, incontra una moltitudine di anime che sorreggono a stento pesantissimi massi e fra esse riconosce il miniatore Oderigi, a cui rivolge la parola:

. . . . non se' tu Oderisi,
L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
Che alluminare è chiamata in Parisi?

Della vita di Oderigi poco conosciamo all'infuori delle notizie trasmesse fino a noi da Benvenuto da Imola e dal Vasari. Un documento pubblicato dallo Zani conferma che Oderigi era a Bologna nel 1268 e un contratto del 1271 dimostra come egli fosse incaricato dal canonico Azzo dei Lambertazzi di Bologna di alluminare un antifonario. A tanta scarsezza di notizie biografiche fa riscontro la mancanza assoluta di opere autentiche del suo pennello e, se è vero, come afferma il Vasari, che Bonifazio VIII volle in Roma Oderigi e gli ordinò di miniare molti libri, convien credere che quei volumi siano andati per la massima parte perduti, giacchè le miniature contenute nelle due messe della *Historia S. Gregorii M.* dell'Archivio dei Canonici di S. Pietro debbono attribuirsi necessariamente alla scuola dei Lorenzetti,

quando anche non si voglia credere col Rhoele che quei maestri abbiano avuta una parte diretta nella loro esecuzione. Pertanto Oderigi solo ai versi di Dante Alighieri deve l'onore di essere generalmente ritenuto il fondatore della scuola pittorica di Gubbio. Ma tale opinione non sembrerà del tutto errata a chi consideri attentamente



GIROLAMO NARDINI — MADONNA, CHERUBINI E SANTI — GIÀ NEL PALAZZO RANGHIASCI-BRANCALEONI.
(Fot. Cappelli).

i caratteri delle più antiche pitture eugubine, che si conservano nella chiesa di S. Maria dei Laici, nella cappella del Palazzo Comunale e nell'interno della chiesa di Santa Maria Nuova. A prescindere da ogni influenza di Oderigi, della quale non ci è possibile in nessun modo misurare la portata, è certo che quei dipinti si rannodano direttamente alla tecnica e alle tradizioni della miniatura.

Il più antico dei pittori di Gubbio che godette qualche rinomanza fu Guido

Palmerucci, il quale sarebbe nato nel 1280 nel quartiere di S. Pietro, e morto verso il 1345. Di lui si sa che prima del 1337 dipinse in Gubbio nella chiesa di S. Maria



PRIMO PORTICATO DELL'EX-CONVENTO DI S. PIETRO. (Fot. Cappelli).

dei Laici e nel 1342 nel Palazzo di città, ma gli furono attribuite nelle chiese di Gubbio e nei dintorni diverse opere d'arte, le quali, se non furono tutte eseguite da lui, dimostrano che numerosi seguaci si ispirarono agli stessi ideali da cui trasse originalità la personalità artistica del Palmerucci.

Sul muro esterno della chiesa di S. Maria dei Laici si vede rappresentato un S. Antonio Abate di grandezza naturale, in atto di camminare preceduto dal porco;



ALTRO PORTICATO DELL'EX-CONVENTO DI S. PIETRO. (Fot. Cappelli).

e figure simili appariscono su una parete del così detto Spedaletto e dentro la chiesa di S. Maria Nuova. Ma qui l'esecuzione è più franca e vivace, e l'espressione, il colorito, la tecnica rammentano assai davvicino un affresco rappresentante la Vergine col putto e alcuni santi, conservato nella cappella del Palazzo Comunale. Sono



VIA BALDASSINI. (Fot. Cappelli).

queste forse le opere che il Palmerucci lasciò in eredità alla patria sua, e nessuna pittura del secolo XIV presenta più di queste in un modo caratteristico le forme tipiche, le quali si diffusero poi per l'Umbria e diedero particolari atteggiamenti alla scuola di Foligno.

Del resto il Palmerucci non fu un novatore e l'arte sua si compiacque di ripetere le parole tranquille delle sincere idealità popolari. Le sue Madonne siedono in trono, ma non hanno la maestà ieratica delle Vergini bizantine; un sentimento di tenerezza le penetra, ed esse piegano umilmente il capo a dimostrare l'effusione del cuore semplice e mite. Il colorito è chiaro, l'esecuzione diligentissima, il rilievo assai debole; le carni giallognole, con ombre trasparenti e leggermente tinte di verde, sono ripassate a leggeri tratti di pennello e con tinte liquide; ogni linea, in una parola, rivela i pregi, i difetti, le abitudini del miniatore.

Altre opere di pittori eugubini si trovano nella chiesa di S. Maria Nuova, incontro al S. Antonio che abbiamo ricordato. Ma poichè sono in gran parte nascoste dall'altare eretto dinanzi alla così detta Madonna del Belvedere di Ottaviano Nelli, per vederle occorre servirsi di una scala. Una di esse rappresenta la Vergine col putto seduto sul braccio sinistro della madre e tutto intento ad osservare un uccello variopinto, dal lunghissimo becco. Vicino si vede un' altra Madonna seduta e con lo sguardo diritto innanzi a sè, la quale con bel garbo sorregge il bambino quasi volesse presentarlo a chi esamina il dipinto; da un lato S. Giovanni Battista stringe con una mano la croce, mentre con l'altra accenna al putto con un gesto di dolcezza paterna. È evidente in tutte queste figure l' influenza della scuola senese, che si riscontra anche nei dipinti di mano del Palmerucci. Tanto la Vergine che

il putto della cappella del Palazzo Comunale, in fatti, rammentano i tipi del Lorenzetti, con qualche esagerazione di forme nella fronte larga e sporgente e nel corpo lungo e magro. Anche la cura scrupolosa onde è eseguita la tunichetta del bambino, tutta ricamata a fiorellini, ricorda le abitudini dell'arte di Siena, che di queste virtuosità si compiacque, mentre le forme vigorose e il carattere severo di uno dei Santi che sono vicini al trono della Madonna nello stesso affresco ci fanno ripensare alle figure di Simone Martini. Dove il Palmerucci abbia studiato le opere degli antichi maestri senesi non ci è dato di conoscere con assoluta precisione, ma, se si considera che al tempo della podesteria di ser Pannocchia da Volterra il pittore eugubino fu condannato al bando e rimase lontano dalla patria ben cinque anni, si può ragionevolmente ritenere che in quel periodo di tempo egli abbia vedute le opere dei maestri di Siena, sparse tra Borgo S. Sepolcro, Cortona e Assisi, e che si sia incontrato con Simone Martini, il quale non si recò ad Avignone prima del 1338. Da quel momento l'arte senese non cessò più d'esercitare il suo influsso sulla scuola umbra; il S. Giovanni Battista, le Madonne e i putti di S. Maria Nuova ricorderanno i tipi consimili dei seguaci del Lorenzetti e di Simone Martini; Ottaviano Nelli trarrà ispirazioni dalle opere di Taddeo Bartoli, e gli angeli coronati di rose del Bonfigli troveranno anche essi i loro precedenti negli angeli che il Sassetta dipinse nella sua ancona di Asciano.



VIA BALDASSINI. (Fot. Cappelli).

Altre memorie si conservano di artisti che vissero in Gubbio nella seconda

metà del secolo XIV, come Giovanni di Agnolo Danti, il quale lavorò anche in Orvieto, Bartolo di Cristoforo e Cecco Masuri, che dipinsero in S. Maria dei Laici ma non è possibile oggidì riconoscere con sicurezza le loro opere. In S. Maria dei Laici lavorò nell'anno 1338 anche Mattiolo scultore, avo di Ottaviano e di Tommaso Nelli, e i libri del Camerlengato ricordano i nomi di Martino Nelli, padre dei due ultimi citati, di Agnolo di Masolo, che lavorava nel 1370, di Donato pittore, di Gallo, di Pietruccio da Lucca e di Niccolò di maestro Angelo. Da un documento pubblicato dal Gualandi si rileva che Donato dipinse per la Confraternita di S. Maria dei Laici nella seconda metà del XIV secolo e Agnolo lavorò per la stessa confraternita nell' anno 1399; forse i residui dell'opera dei due pittori debbono riconoscersi in quegli affreschi che si conservano ancora nella cripta di Santa Maria dei Laici, una volta cappella della confraternita, i quali presentano grandissime affinità con gli affreschi rappresentanti i miracoli di S. Antonio da Padova nella chiesa di S. Francesco di Cagli.



LA PORTA DETTA DEL MORTO IN UNA CASA DI VIA DEI CONSOLI.
(Fot. Cappelli).

* * *

Mentre in Firenze l'arte tentava ogni giorno nuove conquiste e nel suo desiderio di bellezza e di gloria attendeva faticosamente a perfezionare i suoi mezzi, la pittura umbra seguiva servilmente la maniera di composizione e di tecnica ereditata da Guido Palmerucci e dai suoi seguaci.

Ottaviano di Martino Nelli fu il più insigne rappresentante dell'arte eugubina del principio del secolo XV. Il suo capolavoro, la così detta Madonna del Belvedere, si conserva nella chiesa di S. Maria Nuova in Gubbio e rappresenta la Vergine col Bambino e Santi. Dinanzi a una tenda sostenuta da angeli siede Maria con vesti sfarzosamente ricamate in oro; il Putto sta in piedi fra i suoi ginocchi e benedice con la destra, mentre stende l'altra verso un fedele genuflesso, che gli è presentato dall'angelo custode. Al lato opposto si vede, anche inginocchiata, un' altra figura con le mani giunte in atto di preghiera, che è presentata alla Madonna da

S. Antonio Abate. Sant'Emiliano, con un libro nella sinistra e nella destra un ramo di palma, simbolo del martirio, sta dritto a destra della Vergine e due angeli suonatori si vedono, uno per parte, ai lati del trono. In alto, in una gloria di cherubini, appare il Padre eterno che si accinge ad incoronare la Vergine. Nella bella pittura



VIA DELL'ANNONA, OGGI TOSCHI-MOSCA. (Fot. Cappelli).

è una serena giocondità di luce e di colori; alle tinte principali, armonicamente fuse fra loro, se ne mescolano altre secondarie senza ombre, e l'armonia dei toni mostra che quel dipinto non fu eseguito a fresco, ma a tempera sul muro. Dagli occhi della Vergine e da quelli del Bambino irraggia una indicibile tenerezza, le figure quasi aeree sono vestite di lievissimi veli a fiorami, con l'estremità ornata di foglie; la

gaiezza del colore, le estremità difettose, la eccessiva finitezza dei contorni e il debole rilievo accusano le abitudini del miniatore. Altre opere di Ottaviano Nelli si conservano in Gubbio. Nella chiesa di S. Agostino un suo quadro rappresentante la Madonna del Soccorso fu rovinato da un ignoto restauratore del secolo XVII che vi aggiunse otto nuove figure, e nella stessa chiesa recentemente avemmo occasione di riconoscere la mano del pittore in un grandissimo affresco allora scoperto di sotto



PALAZZO DEI CONSOLI DA VIA SAVELLI DELLA PORTA. (Fot. Cappelli).

l'intonaco, che occupa tutto il grande arcone centrale e che rappresenta il *Giudizio universale*. Questo affresco fa riscontro ad altri numerosi dipinti del Nelli e dei suoi scolari, che raffigurano storie tolte dalla vita di S. Agostino e che adornano l'abside della chiesa medesima. Tali pitture sono state in gran parte guastate dall'invidia del tempo e dall'opera degli uomini e in taluni riquadri furono interamente rimessi a nuovo tutti gli ornamenti d'oro, ma lasciano scorgere nel maestro e nella sua scuola un indiscutibile progresso sulla tecnica della Madonna del Belvedere. Divise in undici scomparti, a seconda dei soggetti diversi, esse rappresentano: 1) La visione di



S. GIOVANNI BATTISTA E IL PALAZZO DEI CONSOLI. (Fot. Cappelli)



PALAZZO DEI CONSOLI DALLA VILLA BALDUCCI. (Fot. Cappelli).



FACCIATA DEL PALAZZO DEI CONSOLI. (Fot. Cappelli).

S. Monica; 2) S. Agostino in Cartagine; 3) L'incontro di S. Agostino e di S. Ambrogio; 4) Il battesimo di S. Agostino; 5) Il ritorno di S. Agostino a Tegaste; 6) La consacrazione di S. Agostino; 7) La sua elezione a vescovo d'Ippona; 8) La morte di S. Monica; 9) La disputa di S. Agostino con Felice; 10) La morte di S. Agostino; 11) Il trasporto della sua salma e i suoi miracoli.

In questi affreschi e nel *Giudizio universale* l'arte di Ottaviano Nelli non ha la grazia squisita della Madonna del Belvedere. Come nelle storie della vita della Vergine, dipinte in Foligno nel palazzo de' Trinci, qui Ottaviano Nelli si compiace



LUNETTA DEL PORTONE DEL PALAZZO DEI CONSOLI. (Fot. Cappelli).

di episodi tolti dalla vita di tutti i giorni e fa muovere i suoi santi nell'ambiente della realtà.

Seguendo un pregiudizio molto diffuso e un luogo comune che si ripete generalmente quando si parla dell'antica pittura umbra, vi fu chi imaginò Ottaviano Nelli trasfigurato da un ardore serafico che lo faceva sordo ai fragori delle armi e agli spettacoli della servitù, fissare il suo occhio in celestiali visioni di beatitudine e di pace, tendere il suo orecchio ad una voce sola, quella della sua santa terra che invita al raccoglimento e al fervore. Anche il Muntz nell'arte umbra vide quasi il riflesso del movimento francescano, la traduzione del sentimento religioso in tutto quello che esso ha di più tenero, di più soave, di più feminile. Tutto ciò è ben lontano dalla realtà, poichè, se è vero che il Perugino tradusse nelle sue pitture le

idealità più squisite della fede con grazia sentimentale, se è vero che le sue Madonne elevano lo spirito come una dolce armonia, che i suoi martiri anelanti al Paradiso sono lo stesso sentimento religioso spiritualizzato e raffinato, non si può affermare che tutta l'arte umbra si riassuma nella scuola di Perugia. E, se noi pensiamo alla scuola di Foligno e a quella di Gubbio, della quale abbiamo veduti i



UNA FINESTRA DEL PALAZZO DEI CONSOLI. (Fot. Cappelli).

principali rappresentanti, a quella di S. Severino e a quella di Fabriano, da cui scaturirono Allegretto Nuzi e Gentile, non solo dovremo riconoscere che esse fiorivano in un tempo in cui il sentimento artistico del popolo non dava segno di vita nè a Perugia nè in Assisi, ma saremo costretti ad ammettere che ben diverso è il carattere della primitiva arte umbra.

Tutta la scuola pittorica nata intorno a Gubbio è di una semplicità volgare e di un naturalismo forzato, e Ottaviano Nelli, che ne fu il campione più caratteristico, portò fino all'esagerazione i difetti della sua scuola. Nei suoi affreschi egli

introduce tutto il manierismo delle forme e delle formule medioevali; addossa i personaggi uno all'altro come nei codici miniati; crea tipi poveri e volgari e deforma i loro volti con smorfie ridicole; riveste quei corpi mancanti di movimento con panneggiamenti che hanno partiti spezzati di brutta forma; la brillante armonia delle tinte senza rilievo, che piacque agli ordinatori delle pitture del Nelli, in molti affreschi è sparita e non resta che lo scheletro delle forme sparute e difettose. Era questa l'arte che, dalle solinghe alture di Gubbio, Ottaviano condusse all'ammirazione degli artefici novelli, onde lo stesso Benozzo Gozzoli, giunto nella terra umbra, perdette la signorilità cavalleresca della sua natura.

* * *

Lontane tradizioni ha in Gubbio l'arte della maiolica che Giorgio Andreoli portò a un altissimo grado di perfezione. In un decreto del 20 novembre 1348, che si legge nei libri delle Riforme, un tal Luccolo di Giovannello di Andreuccolo è ricordato come *Vasarius Vasorum pictorum*. È lecito ritenere che Luccolo di Giovannello non fosse nè il primo nè il solo artista che in Gubbio coltivò la plastica e la pittura dei vasi, onde, quando Pietro Andreoli, insieme con i figli Giorgio, Salimbene e Giovanni, giunse nella città umbra da Pavia, dove sembra che si fosse compromesso nella famosa congiura ordita contro Galeazzo Maria — ucciso nel tempio di Santo Stefano la mattina del 26 dicembre — trovò già fiorente l'arte che doveva immortalare il nome di Mastro Giorgio. Nel 1498 Giorgio Andreoli, ancora molto giovane, ma già distinto col titolo di maestro, domandò ed ottenne dal duca Guidubaldo I la cittadinanza di Gubbio. Pittore e scultore a un tempo, egli applicò l'ingegno a dipingere piatti e vasi e ottenne effetti così mirabili, che oggidì anche un solo frammento uscito dalle sue mani vien ricercato dai più grandi musei d'Europa. Nelle maioliche di Mastro Giorgio alla squisita genialità del disegno si associa la suggestione del colorito iridescente, dagli splendori strani e meravigliosi. L'oro, il rosso, l'azzurro si avvicendano sotto i cristalli limpidi e tersi, occhieggianti come penne di pavone; riflessi perlacei, delicatissime sfumature di rosa e di verde, miti visioni di aurora, lampi improvvisi di luce, prismi di lapislazzuli, rombi di ametiste, piramidi di rubini e di malachite, scintillano tremolanti, abbagliano dalle terse superfici.

Morto Mastro Giorgio, l'arte sua fu continuata dai figli Cencio e Ubaldo e da Vittorio del Prestino, i cui lavori andarono spesso confusi con quelli del maestro, sebbene sia possibile riconoscerli dalle ombre troppo forti, dal turchino molto carico, dal pallido giallo oro e dal disegno trascurato. Dopo il Prestino andò perduto il segreto di fissare i lustri ad oro e iridati sullo smalto, e furono vane per molti secoli tutte le prove fatte per restaurare quest'arte, fino a che nel 1853 Angelico Fabbri e Luigi Carocci di nuovo contrastarono alla natura lo splendore dei vespri sereni,

in cui l'oro, il rosso ed il viola si fondono in una sola imagine di sogno e di bellezza.

* * *

Chi si avvia verso porta Trasimeno per entrare in Gubbio, trova subito sulla



MAFFEI — L'ARCANGELO GABRIELE — PALAZZO RANGHIASCI-BRANCALEONI.
(Fot. Cappelli).

sua sinistra il così detto Spedaletto, piccolo edifizio del secolo XIII, già appartenente all'antico ospedale di S. Maria della Carità eretto nel 1295 e poi riunito nel secolo XVI all'unico ospedale oggi esistente. L'edifizio, mal custodito, è in gran parte diroccato e, oltre alcune importanti pitture che arieggiano la maniera del Palmerucci, vi si notano gli avanzi di una *Coronazione* ed *Assunzione della Vergine*, opera firmata di G. Pintali, e di altri affreschi della scuola del Nelli. Meno interes-

sante è la chiesa di S. Maria del Prato, semplice e severa all'esterno, guastata da vere aberrazioni del barocco nel suo interno, che vanta pregevoli affreschi dell'Allegrini e del Dorigny. Proseguiamo ancora a sinistra lungo la bella strada alberata che gira intorno alle mura cittadine; vedremo adergersi prima di tutto innanzi all'ospedale alcuni ruderi di costruzione dell'epoca romana, che furon giudicati spettanti alle antiche terme, poi, poco lontano, in un campo della Congregazione di carità, i maestosi avanzi dell'antico teatro eugubino.

Questo monumento, ritenuto opera etrusca dagli archeologi del secolo XVIII e giudicato di stile umbro-etrusco dal Guardabassi, presenta invece tutte le caratteri-



COFANO DEI DUCHI D'URBINO (CHIUSO) — PALAZZO RANGHIASCI-BRANCALEONI. (Fot. Cappelli).

stiche dell'arte romana degli ultimi tempi della Repubblica, con numerose traccie di restauri, compiuti all'epoca dell'imperatore Augusto. A questo giudizio, che è dato di desumere dall'analisi delle forme architettoniche e del materiale impiegato, soccorrono il contenuto di una iscrizione che abbiamo già citata, la quale dice che il teatro di Gubbio fu restaurato da Gneo Latrio Rufo in *ludos victoriae Caesaris Augusti*, e la considerazione che la stessa Roma non ebbe il suo primo teatro di pietra che dal grande Pompeo, dopo la guerra d'Asia.

L'edificio, secondo la disposizione generale del teatro romano, consta di due parti, una riservata agli spettatori, l'altra per gli attori; la prima comprende l'orchestra e la spaziosa cavea, composta di ventidue gradini; la seconda è costituita dal proscenio, dalla scena e dal dietro-scena. Il proscenio, con i finissimi mosaici del pavimento, appartiene alla primitiva costruzione; la scena stabile invece, ricca

di magnifiche colonne che si levano come bianchi steli marmorei, richiama le linee purissime dell'arte trionfante al tempo di Augusto. Il dietro-scena consta di una galleria lunga circa m. 23, la quale mette capo a due aree più piccole della metà, che forse servivano ad uso di vestiboli. La cavea, che poteva contenere circa sedici



COFANO DEI DUCHI D'URBINO (APERTO) — PALAZZO RANGHIASCI-BRANCALEONI.
(Fot. Cappelli).

mila spettatori, misura nel suo giro esterno 112 metri ed è di gran lunga superiore a quella dei teatri romani di Terni (m. 44), di Ercolano (m. 54) e di Pompei (m. 60). Pure, a malgrado di questa straordinaria importanza del teatro di Gubbio, soltanto inferiore ai colossali teatri di Marcello e di Pompeo in Roma, le rovine venerande senza cura e difesa sono esposte alle ingiurie del tempo e degli uomini, e lo scavo, iniziato nel 1789 dal Ranghiasci e proseguito a varie riprese fino al 1878 con straordinaria fortuna, da quell'epoca è stato senz'altro abbandonato.

Fuori della stessa porta Trasimeno, a sinistra della strada comunale di Castiglione, sorge un altro interessantissimo monumento a forma di mausoleo, in cui una tradizione, che niente vale a giustificare, vuol vedere il sepolcro di Genzio re dell'Illirio, fatto prigioniero nell'anno 586 di Roma dal pretore L. Anicio e poi confinato a Gubbio; non molto discosto dall'antico feudo di Biscina si vedono i pochi



SINIBALDO IBI — S. UBALDO — PINACOTECA COMUNALE. (Fot. Cappelli).

ruderi del tempietto di Marte Ciprio. Quivi presso la pietà dei fedeli eresse l'antichissimo Cenobio di Caprignone, di cui oggi rimane solo la chiesa, che presenta i caratteri architettonici del secolo XII e nell'interno è ornata di alcuni interessanti affreschi del secolo XIII.

Torniamo indietro per la medesima strada e, oltrepassata la porta Trasimeno, prima di giungere alla piazza Vittorio Emanuele, troveremo la chiesa di S. Francesco, costruita nel 1259 dal celebre frate Bevegnate. Con la facciata rivolta a nord-ovest, secondo l'uso dei Francescani, la chiesa conserva ancora il suo elegante stile

gotico, alterato in qualche punto, specialmente nei sette finestroni che si aprono sulla fiancata, da restauri posteriori. L'ingresso è ornato con semplicità e ad esso sovrasta una bellissima finestra circolare. L'interno della chiesa di S. Francesco, a croce latina, con tre spaziose navate divise da dodici colonne, fu completamente alterato da rifacimenti compiuti nel secolo XVII, e sul candore degli stucchi man-



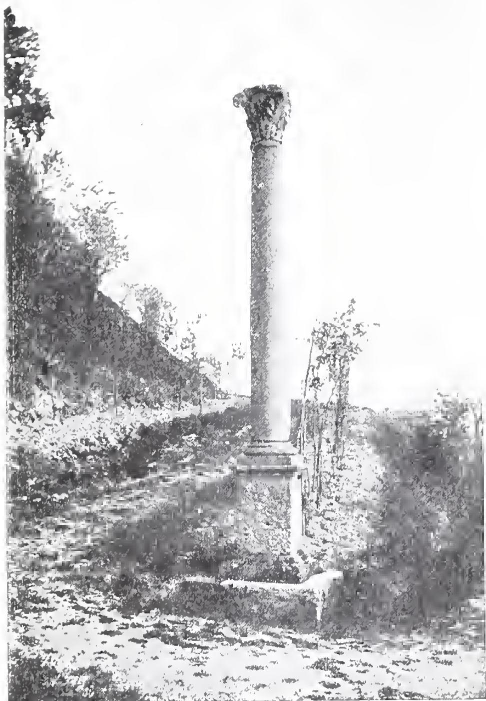
SINIBALDO IBI — LA MADONNA DELLA MISERICORDIA — PINACOTECA COMUNALE. (Fot. Cappelli).

dano tristi riflessi le cornici barocche dei quadri del Nucci e del Damiani.

Accanto alla casa della fede, la casa del dolore, che alla fede domanda coraggio e consolazione: vicino alla chiesa Francescana l'ospedale e il brefotrofio, riuniti da Giulio II con bolla del 12 agosto 1505, e l'annesso oratorio, che appartenne in origine ai monaci dell'Avellana.

Abbiamo già avuta occasione di nominare la chiesa di S. Maria dei Laici, la cui fondazione, ordinata da Francesco vescovo di Gubbio, risale al 1313. La Confraternita laicale dei *Bianchi*, a cui fin d'allora la chiesa appartenne, spese ogni cura

perchè essa fosse magnificamente adornata, e numerosi documenti d'archivio, che abbiamo in parte ricordati, conservano i nomi degli artisti che vi lavorarono durante il secolo XIV. Il tempo disgraziatamente ci ha invidiate gran parte delle loro opere, ma, mentre all'esterno della chiesa è ancora possibile di vedere la figura di *S. Antonio*, attribuita al Palmerucci, le pareti della cripta interna ci mostrano, benchè in parte rovinati dall' umidità, interessanti affreschi rappresentanti le *Istorie della Passione*. Sopra l'altare già appartenente alla famiglia Bentivoglio è figurata la *Crocifissione*, e sul davanti, fra un candelabro e lo stemma dei Bentivoglio, la *Carità*. Se è esatto il documento pubblicato dal Gualandi, il quale lascia ritenere che tutte queste pitture sono opera di un tal Donato allievo del Palmerucci, a questo Donato ci converrà attribuire anche gli affreschi che nella chiesa di S. Francesco in Cagli rappresentano i *Miracoli di S. Antonio abate*.



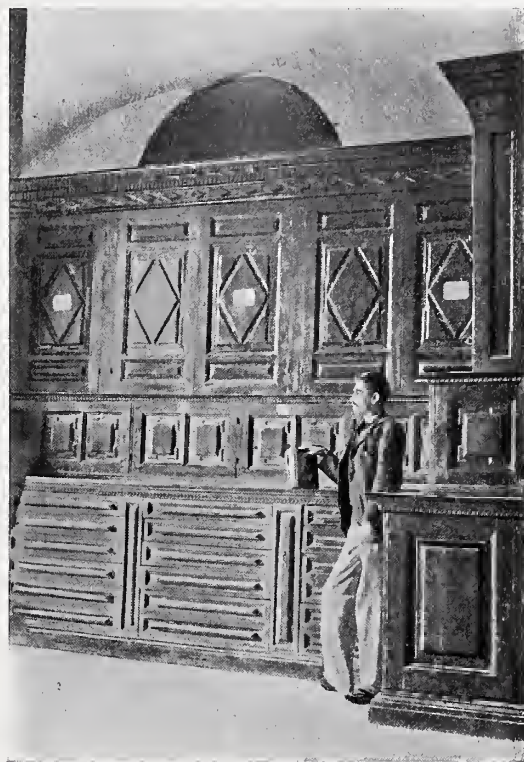
COLONNA DI GRANITO NELLA VILLA RANGHIASCHI.
(Fot. Cappelli).

Dopo la chiesa di S. Maria dei Laici la strada comincia a salire e ad ogni svolto è una scena nuova, un effetto di ombre e di luce, di linee, di imagini strane e inattese. Casupole nereggianti, su cui il sole e la pioggia hanno lasciata una impronta di segni strani e misteriosi, umili negozi dove, dietro l' usciolo semiaperto, vecchie bottegaie attendono immobili, in silenzio i rari avventori, rilievi romanici rompenti improvvisamente la monotonia di una nuda parete, fregi delicatissimi del Rinascimento, divelti non si sa donde e posti capricciosamente a sostegno di un architrave pericolante, geranii occhieggianti dietro un' annerita finestretta marmorea, dappertutto la stessa espressione di regalità decaduta, la stessa imagine di città colpita da un immane disastro che, impedendone ogni ulteriore evoluzione, l'abbia immobilizzata in un determinato momento del suo sviluppo, inesorabilmente; un ambiente di sogno e dolcezza, un insieme di magnificenza e di miseria, un contrasto di luce e di mistero.

Poche città in Italia hanno conservato un aspetto caratteristico come Gubbio. A Roma il seicento barocco ha fatto man bassa delle reliquie dei secoli anteriori, a

Venezia gli alberghi sorgono sul Canal grande e il sibilo del vapore turba il divino silenzio della laguna. Lontane, segregate quasi, per lunghissimi anni, dal verticoso commercio degli uomini, Gubbio, S. Gemignano, Viterbo, vivono ancora la vita serena e tranquilla delle loro tradizioni medioevali e, nella varietà della loro costituzione, attestano una diversità sostanziale di costumi e di eventi e la versatilità stupenda del genio di nostra gente.

A Viterbo e nei dintorni prevalgono le severe costruzioni dell'arte romana ad arco tondo, di cui sono notevoli esempi la cattedrale, S. Maria Nuova, S. Andrea — dove rimangono, nonostante i rifacimenti, moltissime traccie della primitiva struttura — e la chiesa di S. Giovanni in Zoccoli; a Gubbio trionfa il sesto acuto, che venne a noi dal nord e trovò qui nuovi atteggiamenti e nuove forme, corrispondenti alle necessità, alle abitudini, alle tradizioni del nostro popolo. Quest'architettura ebbe il suo massimo sviluppo in Italia verso la metà del sec. XIII e compì subito un grande passo nell'ordine della statica, allorchè al fascio di colonne, al quale non seppe mai dare l'espressione che esso aveva trovato nel nord, sostituì il pilastro quadrato, ottagonale o rotondo. Questa modificazione si ripercosse nel complesso architettonico dei varii edifici e ne modificò essenzialmente la linea costruttiva. Il fascio di colonne è in uno stretto rapporto con le forme lievi e serrate proprie del gotico del nord e non solo ha un ufficio statico, in quanto corrisponde a un certo numero di archi e di nervature della volta, ma esprime sopra tutto il movimento ascensionale, lo slancio dell'arte ogivale. E allorchè lo slancio non è più il principio essenziale dello stile, il fascio di colonne cede il campo al pilastro, il quale nella forma poligonale e negli angoli rientranti, ancora pur tuttavia esprime la differenza di peso che esso deve sopportare. Invece di un capitello propriamente detto, due o tre ordini di foglie poggiano sull'estremità superiore del pilastro, disposte su quattro, su otto lati o in cerchio, a seconda che il pilastro è quadrato,



ARMADIO — BIBLIOTECA COMUNALE.
(Fot. Cappelli).

ottagonale o cilindrico, ma sopra tutto la base, per la prima volta, prende una forma logica.

È questa l'architettura ogivale che troviamo a Gubbio, come a Firenze, a Pisa, a Prato ed altrove, perchè in questo suo particolare atteggiamento sarebbe vano ricercare differenze di sviluppo storico e di tradizioni locali; lo stesso impiego dei materiali più diversi non produce varietà essenziali nello stile.



NERI DI BICCI — MADONNA — PINACOTECA COMUNALE.

Fra gli edifici di stile goticizzante che ancora si conservano in Gubbio, oltre la chiesa di S. Spirito, che appartenne per due secoli ai Mercanti di Lana e che si vuol costruita nella prima metà del secolo XIII per opera del vescovo Villano, oltre la palazzina del Capitano del Popolo, mirabile fantasia architettonica del dugento, con un gioiello di finestretta che si apre su un largo della via dei Consoli, di rimpetto alla fonte, oltre la Cattedrale e la chiesa di S. Giovanni Battista, di cui parleremo altrove, conviene ricordare la chiesa di S. Agostino e quella di Santa Maria Nuova.

Per i rogiti di ser Mercato di Rinaldo, il 12 febbraio 1253 il comune di Gubbio stipulava un atto col quale donava ai frati Agostiniani una vigna, affinchè vi erigessero il loro convento, che fu poi compiuto nel 1294. Ma successivi e molteplici restauri alterarono notevolmente l'architettura primitiva dell'edifizio, mentre le acque del torrente Cavarello corrosero lentamente le fondamenta dell'ospedale che era stato annesso al convento e che fu in parte demolito, in parte ridotto a molino. Di questo ospedale, pertanto, non rimane ora che il ricordo, conservatoci da una lapide con l'emblema dei Disciplinati, che si vede sopra l'ingresso del molino.

Meglio conservato è l'interno della chiesa, ad una sola navata con travatura sorretta da otto grandi archi acuti. Nelle pareti si aprono caratteristiche arcate a segmento di circolo, che racchiudono gli altari; il coro è di forma rettangolare, con volta a crociera, e un bel finestrone ogivale occupa la parete di mezzo. Le pareti del coro sono decorate da affreschi della scuola del Nelli, di cui abbiamo già par-

lato, e nel grande arco che sovrasta l'altar maggiore recentemente apparve di sotto l'intonaco un grande affresco rappresentante il *Giudizio universale*, che non esitammo ad attribuire al Nelli stesso. Ma invano nelle pitture che adornano la chiesa di S. Agostino abbiamo cercata la mano di Gentile da Fabriano, che alcuni storici locali hanno preteso di scorgervi.

Ampia, luminosa, solenne, la bella chiesa è certo tra le più importanti di Gubbio ed è ricca di numerosi dipinti che adornano i suoi altari, fra cui una *Madonna del Soccorso* di Ottaviano Nelli, barbaramente deturpata dal restauratore Basili che in basso vi aggiunse del suo sette devoti della famiglia Biscaccianti, un *Gesù nel Sepolcro* del Brunori, la *Vergine con Gesù, Angeli e Santi*, della scuola del Nelli, an-



CASSA — PINACOTECA COMUNALE. (Fot. Cappelli).

ch'essa rovinata da un pessimo restauro. Sull'altar maggiore è una grandiosa macchina intagliata e messa a oro, non spregevole opera di Giacomo e Francesco Casali di Gubbio, la quale pur tuttavia andrebbe rimossa dal luogo che presentemente occupa con grave danno dell'effetto degli affreschi del coro.

Una tradizione senza fondamento di sorta fa risalire alla più remota antichità le origini della chiesa di S. Maria Nuova, che sarebbe stata costruita sull'area dell'antico tempio di Giano. Lasciamo al Giampaoli e al Piccotti la responsabilità di questa affermazione, e contentiamoci di notare col Lucarelli che la memoria più antica la quale si riferisca alla chiesa di S. Maria Nuova è una bolla di Nicolò IV, relativa ad indulgenze concesse ai visitatori di quel Santuario.

Semplicissima ed elegante nella sua austera compostezza, S. Maria Nuova presenta all'esterno, ancora inalterata, l'antica costruzione in pietra calcarea, del secolo XIII, ma ha perduto ogni carattere nell'interno, in seguito a bestiali restauri compiutivi nel secolo XVII.

Dal 1527 al 1530 Gubbio, come quasi tutta l'Italia, fu desolata dalla peste bub-

bonica e alcune memorie manoscritte appartenenti all'archivio dell'Opera per la Misericordia affermano che per quel flagello perirono ben quattordici mila persone. Passato il primo sbigottimento, tutte le chiese furono imbiancate senza nessun riguardo alle opere d'arte che ne ornavano le pareti, e in quell'occasione andarono perduti numerosissimi affreschi. Santa Maria Nuova subì la sorte comune e solo alcuni frammenti di pitture murali, che possono attribuirsi a Guido Palmerucci e ai suoi seguaci, sono tornati alla luce di sotto lo scialbo. Un vero santuario dell'arte doveva



INGRESSO ALLO SCALONE NEL PALAZZO DEI DUCHI D'URBINO. (Fot. Cappelli).

essere adunque il bel tempio che vanta il capolavoro di Ottaviano Nelli, la celebre *Madonna del Belvedere*, prima che un bianco velo di calce si distendesse sulle sue pareti, le finestre archiacute venissero in parte chiuse o trasformate e il bel soffitto a travature, sorretto da grandi archi a sesto acuto, venisse coperto dalla nuova volta.

Nel novero delle chiese di architettura gotica possiamo mettere anche quella di S. Pietro con l'annesso convento, che, sebbene preesistente, pur tuttavia fu nel



LUCIANO DA LAURANA — IL CORTILE DEL PALAZZO DUCALE. (Fot. Alinari).

secolo XIII quasi di nuovo riedificata, sì che nei fianchi, dietro il coro e specialmente nei robusti speroni che si vedono dalla parte di tramontana, lungo il muro che racchiude la navata, si trovano integre le forme architettoniche di quel secolo.

L'origine di questa antichissima abbazia si perde nella notte dei tempi, e non è infondata l'opinione di coloro i quali assicurano che i Benedettini vi si stabilirono non molto dopo la loro istituzione, e forse fin dal secolo VII. La facciata principale della chiesa, in vero, che fu compresa nel generale restauro del secolo XIII, presenta elementi architettonici propri dei bassi tempi, e tra le iscrizioni latine posse-

dute dai Canonici della Cattedrale, se ne trova una che rimonta molto addietro nei secoli e che si riferisce a un Arcidiacono addetto alla fabbrica della basilica di San Pietro in Gubbio. Ci è dato inoltre di poter affermare, su l'autorità di documenti certi, che nel secolo XI la giurisdizione territoriale, la potenza dell'abbazia e l'influenza di cui i suoi abati godevano nella stessa città erano tanto grandi, che in un privilegio dato dal Barbarossa agli Eugubini nel 1163, il nome di *Offredo abbas monasterii S. Petri* si trova subito dopo quello del vescovo Bonatto e prima di quelli dei Consoli. Tale importanza dei monaci di S. Pietro venne più di una volta accresciuta da sovrani e pontefici con speciali privilegii e rescritti, fra cui è notevole un diploma dello stesso Barbarossa al suddetto Offredo, che era suo amico e ardente ghibellino.



CAPITELLO NEL CORTILE DEL PALAZZO DUCALE.
(Fot. Cappelli).

Nel 1521 un breve di Leone X sostituì nel monastero di S. Pietro gli Olivetani ai Cassinesi e tre secoli più tardi Gregorio XVI espulse gli Olivetani, per concedere la ricchissima abbazia ai Camaldolesi, che vi si mantennero fino al giorno della soppressione delle corporazioni religiose.

Gli elementi architettonici più antichi che si trovano nella facciata della chiesa consistono in quattro fusti di colonna, internati per tre quarti della loro circonferenza nel muro più recente, con capitelli ornati da foglie di acanto. Anche le mura del convento presentano traccia dei lavori compiuti nel secolo XIII, ma il complesso di quell'edificio può dirsi totalmente rifatto dai numerosi restauri che si eseguirono dal secolo XVI al XVIII. I cortili non risalgono più indietro del Rinascimento artistico, che ha lasciata in Gubbio una così profonda impronta della sua attività.

Nell'interno della chiesa è sparito ogni ricordo dell'architettura medioevale; lungo le pareti dell'unica navata a croce latina fu verso la metà del cinquecento aperta una serie di nicchioni ricchissimi di ornati, e l'antico soffitto fu nascosto da una volta semicircolare. Più recenti restauri, che portano la data del 1710, non solo ebbero la pretesa di continuare nella crociera e nel coro le forme della navata, ma, per intonare in un unico aspetto i lavori compiuti in epoche diverse, sparsero per tutte le cappelle decorazioni di un gusto così discutibile, che l'insieme della chiesa ne resta sciaguratamente deturpato. Fra le pitture più notevoli della chiesa di San

Pietro ricorderemo un *Presepe*, attribuito con fondamento a Raffaellino del Colle, e una *Visitazione*, di Giannicola di Paolo, allievo del Perugino.

* * *

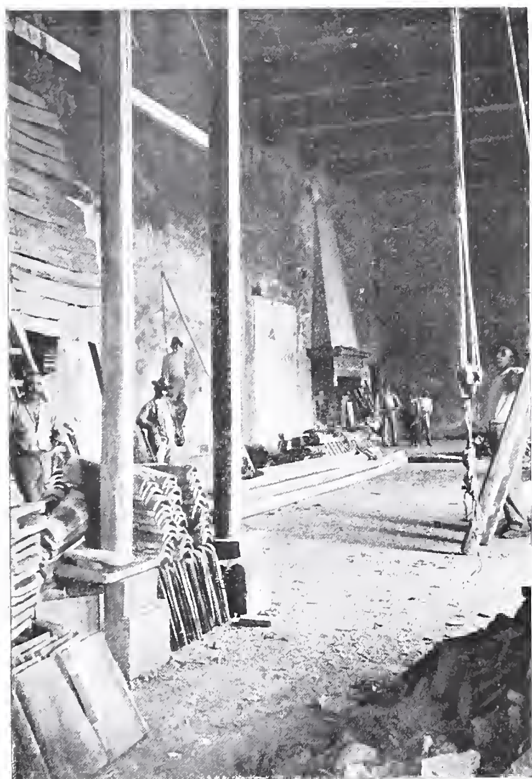
Dalla piazza Oderisi a piazza della Signoria, su per un dedalo di viuzze tutte in salita, a traverso il corso Vittorio Emanuele e la via Baldassini, continua la fuga



FINESTRE DELLA CORTE DEL PALAZZO DUCALE. (Fot. Alinari).

degli archetti e delle bicocche solitarie, dalle mura color di sangue, in mezzo alle quali un bianco intonaco di casa moderna che si mostra all'improvviso, mette una nota stridente di sentimento e di colore. E le vecchie facciate, su cui, vicino alla porta principale, si disegna l'usciolo che si apre soltanto per lasciar uscire il morto, si succedono, mostrando delle persiane chiuse, delle inferriate fiorite di rampicanti, dei gatti accoccolati sulle soglie delle botteghe buie, mentre i passanti sono scarsi: qualche donna senza cappello che trascina dei ragazzi, campagnuoli avvolti in ampi mantelli dalla fodera di lana grigia o verde, uno sfaccendato che si avvia alla consueta conversazione in farmacia. Dappertutto si sente l'antico quartiere una volta pieno

di movimento e di vita, ora caduto nel silenzio, nella solitudine, nell'abbandono, invaso da una specie di dolcezza e di discrezione patriarcale. Ecco, la fila delle vecchie dimore, come sopite e vuote, è interrotta ad un tratto da un palazzo monumentale, di architettura massiccia e severa. Che animazione e che festa per la strada, quando le danze fervevano nelle stanze inondate di luce e tutto l'atrio risuonava delle voci degli staffieri in attesa delle belle gentildonne! Che fervore d'opere e di vita, quando nella sontuosa abitazione convenivano clienti ed artisti e le cure dell'amministrazione si alternavano con i godimenti della bellezza e del lusso! Che romoreggiar d'armati sotto le ampie volte sonore e che tempesta di passioni, quando le aspre contese civili trascinavano il potente signore agli odii e alle vendette! Ora la porta d'ingresso si apre sul giardino deserto, dove crescono i bossi selvaggi e nell'antico disegno dei viali si insinuano le gramigne invadenti; gl'infissi penzolano malsicuri dai grandi finestroni, sbarrati da inferriate sporgenti, poggiati sopra grandi mensole; frammenti di decorazioni marmoree sono abbandonati in un mucchio di rottami, nella desolazione implacabile che sgretola lentamente l'antica città. Sembra che il sole non debba discendere mai su quella corte ammuffita per l'umidità, in cui un'erba fine cresce tra i sassi che screziano il suolo come un mosaico bianco e nero. Regnano là dentro una solitudine, un' ombra, un silenzio di una maestà morta e di una tristezza infinita.



SALONE IN RIPARAZIONE NEL PALAZZO DEI DUCHI D'URBINO.
(Fot. Cappelli).

Proseguiamo ancora, fino alla chiesa di S. Giovanni Battista, che si leva solenne fra due strade deserte. Allorchè per le vie della città ancora romana si propagò dapprima la predicazione della nuova fede e i primi catecumeni, abbandonati i riti soliti a celebrarsi nel tempio di Marte Ciprio e in quello di Giove Apenninico, cercarono nuovo rifugio per le loro speranze e per la loro fede, sorse la chiesa di San Giovanni Battista. Sappiamo in fatti che il Battista fu il primo protettore della città e che i più antichi atti capitolari sono segnati in *plebem s. Johannis*. Inoltre nella

stessa chiesa fu rinvenuta una lapide che ora si conserva nella Cattedrale e che nella iscrizione qui appresso trascritta ricorda un Eliano arcidiacono addetto alla fabbrica dei santi apostoli:

AELIANVS AEDIACO
NVS AD FABRICA . . . . . BASI
LICAE SANCTO . . . .
. . . . . . LORV . . . . . .

E poichè è noto che l'arcidiaconato non era che nelle antiche cattedrali, ci è dato di poter affermare che la chiesa di S. Giovanni Battista fu la più antica cattedrale di Gubbio. La ricostruzione del santuario, avvenuta molto probabilmente nel secolo XI, si attenne alle forme romanze fiorite in Roma e nei dintorni, onde anche sotto l'aspetto artistico la chiesa di San Giovanni Battista è forse il monumento cristiano più importante di Gubbio.



CAMINO DEL PALAZZO DUCALE.
(Fot. Cappelli).

Altre due strade, altri due vicoli tortuosi, in ripidissima salita, ed eccoci sulla piazza della Signoria.

* * *

La piazza è nuda, fulva, arsa per i grandi solleoni dell'estate, mentre dietro fremono al vento gli ulivi e le querce ombreggianti le falde dell' Ingino, in eterna frescura. A destra il palazzo dei Consoli, con quel suo aspetto di falco spiante la solitudine della sottoposta vallata; a sinistra il palazzo Pretorio; in fondo il palazzo Ranghiasci-Brancaleoni, dalla semplice e severa facciata lunga ben cento metri e decorata di tre avancorpi. Lungo il lato meridionale della piazza corre un parapetto che la recinge da quella parte a guisa di terrazza, e sotto è lo stretto viluppo delle case e l'estensione dei campi inondati di sole: il panorama della città sommersa di dolcezza e d mistero, una città di visione, che sembra si vada dileguando in un pulviscolo d'oro, nella gloria del verde e della luce.

È ancora controversa la quistione dell'architetto del palazzo dei Consoli. Una tradizione antichissima e non interrotta, attestata da tutti i cronisti di Gubbio, dal secolo XV ad oggi, attribuisce il disegno e la costruzione del mirabile edificio all'eugubino Matteo di Giovannello di Matteo, detto Gattapone, ricordato in varii documenti fino al 1376, raccolti e pubblicati dal Mazzatinti, onorato ai suoi tempi come uno degli artisti più insigni, e nel 1373 chiamato segretamente a Firenze dal car-



FIANCO DI UN CAMINO DEL PALAZZO DUCALE. (Fot. Cappelli).

dinale Noillet legato pontificio, per disegnare le fortezze atte ad opprimere la repubblica.

Ma recentemente il Guardabassi e il Mazzatinti posero in dubbio l'attribuzione a Matteo di Giovannello, con l'autorità della iscrizione seguente, che in versi leonini e in carattere gotico fu scolpita sull'arco della porta maggiore del palazzo:

ANNO MILLENO TER CENTVM TER QVOQVE DENO AC BINO CEPTVM FVIT HOC OPVS INDEQVE VECTVM EST VBI COMPLETVS HIC ARCVS LIMINE LETVS:
POST CEPTVM CVIVS ANNVS QUINVS FVIT HVIVS POST ORTVM XPI NVMERO CREDAT ET ISTI STRVXIT ET IMMENSIS HOC ANGELVS URBSVETERENSIS.

L'Angelo da Orvieto ricordato in questa iscrizione fu anche lui architetto famoso ai suoi tempi e, fra l'altro, costruì il palazzo di Città di Castello, ma il vedere il suo nome sull'arco del palazzo dei Consoli di Gubbio non è argomento di assoluto valore per attribuire a lui la monumentale costruzione.

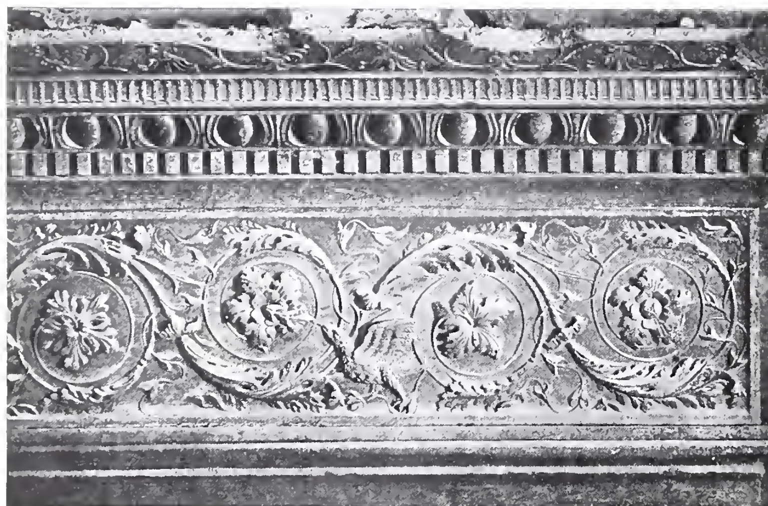
Non fu ignoto ai marmorarii medioevali l'uso di apporre il proprio nome sulle opere scultorie delle porte e delle finestre da loro eseguite. Un distico elegiaco scolpito sulla facciata occidentale della cattedrale di Modena ricorda uno scultore Wiligelmo;



FREGIO DELLA FRONTE DI UN CAMINO DEL PALAZZO DUCALE. (Fot. Cappelli).

il nome di maestro Niccolò ricorre su una iscrizione latina, che si legge su l'arco interno della porta maggiore del duomo di Ferrara; nomi di artisti si leggono sotto i bassorilievi della basilica di S. Zeno in Verona, sulle porte della cattedrale di Bari, e altrove. Non si può pertanto escludere che l'opera di Angelo da Orvieto si sia limitata alle sculture del bellissimo arco dell' ingresso maggiore, tanto più che gli elementi architettonici del palazzo consolare di Gubbio non trovano sufficiente riscontro in quelli del palazzo di Città di Castello.

La costruzione del mirabile monumento eugubino fu decretata fin dal 1321, ma non ebbe principio che nel 1332, e fu spinta con tale alacrità, che nel 1346 essa era già compiuta, sebbene i Magistrati non trasportassero la loro residenza nel nuovo palazzo che nel 1348. Da un rogito inserto nei Libri delle Riforme risulta inoltre che le spese di costruzione ascesero dal 1332 al 1337 alla somma di lire ravennati



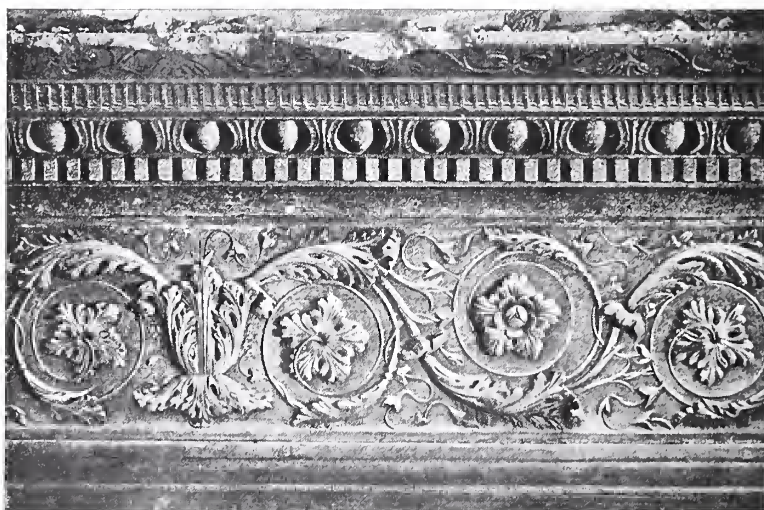
PARTICOLARE DI UN CAMINO DEL PALAZZO DUCALE.

(Fot. Alinari).

16.336, soldi 2 e danari 1, qualche cosa di simile a 643 mila lire di moneta nostra, e da questo dato di fatto si può desumere che l'intera fabbrica non costò meno di un milione di lire italiane.

Somma questa davvero ragguardevolissima per quei tempi, ma non sproporzionata alla grandezza e alla bellezza dell'edificio, costruito di pietra calcarea e con tale maestria, che la commessura dei blocchi sfugge allo sguardo più acuto e le pareti si drizzano come piani verticali perfettamente levigati. Archi e volte poderose sorreggono la superba mole, in cui, ad eccezione dell'armatura del tetto, non si rinviene traccia di legname, per una altezza che, dalla base della facciata meridionale, poggiata sulla via Baldassini, al coronamento della torre, raggiunge quella del caduto campanile di Venezia.

La facciata principale, rivolta ad oriente, guarda sulla piazza della Signoria e comprende tre ordini di scomparti, compreso il piano terreno. Le finestre si girano in arco con eleganza semplice e severa e hanno la base sopra solide colonne nel primo piano, mentre poggiano nel secondo sopra una fascia che percorre l'intera facciata. Anche la decorazione è per le finestre di-



PARTICOLARE DI UN CAMINO DEL PALAZZO DUCALE.

(Fot. Alinari).

versa nei due piani. Bifore, con archetti trilobati e sormontate da una ghiglia quelle del primo, ornate di una cornice dentellata, che gira su gli archi e insieme li ricongiunge, quelle del secondo. Un ballatoio scoperto, sostenuto da piccolissimi archi acuti basati su mensole, avvolge in alto l'edifizio, coronato dai merli che narrano ai secoli la sua fede guelfa. Poderosa ed austera, questa facciata è senza dubbio un vero capolavoro dell'architettura medioevale, e la superba scala, che si slancia arditamente sul dosso di un arco rampante all'uso gotico, degrada dall'ingresso principale e si espande sulla piazza come una immensa coda di pavone, completa la suggestione e l'armonia delle mirabili linee.



CAMINO DI PROPRIETÀ DEL MARCHESE DEL GALLO IN MAGRANO.
(Fot. Cappelli).

Le altre tre facciate presentano in generale gli stessi caratteri di quella principale, meno la meridionale, decorata da un magnifico portico a piano inclinato, che doveva proseguire fino alla sottoposta via Baldassini, e da una loggia posta al di sopra della mostra dell'orologio.

Salite le scale e oltrepassato il balcone, che si apre dinanzi all' ingresso, si entra immediatamente nella vastissima sala dove, ai tempi del libero Comune, solevano tenersi le adunanze del popolo. Dalle ampie finestre disposte su tre lati penetra a torrenti la luce nello splendido ambiente e le pareti vigorose di pietra viva sembrano ancora ripetere l'eco delle concioni dei tribuni popolari, frementi amor di patria, sotto la volta a tutto sesto, solidissima ed ampia. Alla sala delle adunanze del popolo sovrasta la sala ove si adunava il Consiglio di credenza, a cui si accede mediante una rampa di pietra viva, erta, angusta, difesa da tre porte. Quadrata, con le volte a sesto rotondo e lunette basate sopra semplici mensole, questa sala fu decorata con sobria eleganza nel secolo XVI, allorchè fu-

rono eseguiti gli squisiti ornati di una fontana, su cui si legge:

CVRATVS · FONS · AN · A · DEO · NATO · XXX · SVPRA · CCC · OLYMP · POSTR · ID · APRIL
BIBE · ABLVE · SPECTA · ME · IN · LOCO · PROBES · LICET.

Ma vicino ai bellissimi esempi dell'arte decorativa del cinquecento non tro-



APPECCHIO — FRAMMENTI DI CAMINI. (Fot. Cappelli).

viamo che scarsi avanzi dei lavori a mosaico e degli affreschi, fiori dell'arte eugubina, di cui è memoria che, per desiderio di popolo, andassero superbe le due sale del palazzo dei Consoli. Rinaldo da Gubbio e frate Giacomo da Camerino vi lavorarono di fino mosaico, e le Riforme attestano che nella stessa epoca Guido Palmerucci vi eseguì alcune pitture. Fra i nomi degli artefici che parecchi anni più tardi prestarono l'opera loro in pittura nel palazzo municipale di Gubbio figurano quelli di Bernardino di Nanni dell' Eugenia, di Benedetto Nucci e di Felice Damiani. Di queste pitture rimangono soltanto nella cappella del primo piano la *Vergine col Putto*

e Santi del Palmerucci, di cui abbiamo altrove fatta parola, alcune deboli traccie del grandioso affresco dello stesso Palmerucci, che dal contratto pubblicato dal Gualandi sappiamo dovesse rappresentare l'*Annunziazione della Vergine*, e una *Madonna con Gesù fra i SS. Giovanni e Ubaldo*, di un volgare seguace di Ottaviano Nelli. Altri affreschi di scarso pregio, eseguiti da scolari del Damiani e rappresentanti *S. Francesco che ammansa la Lupa* e *Giacomello Spada che porge a S. Francesco delle stoffe per rivestirsi*, si vedono nella camera successiva alla sala del Consiglio di credenza, verso il lato meridionale del fabbricato.



APPECCHIO — CAMINO IN CASA COLLESI. (Fot. Cappelli).

I locali posti al piano terreno del palazzo dei Consoli sono adibiti per uso dell'Archivio Notarile — il quale contiene i protocolli intatti e completi di ben 160 notari di Gubbio, cominciando da Marchegiano di Nicolò (1432-1487) — e del Monte di Pietà, che dal Consiglio Generale fu istituito nel 1463 e arricchito nel 1466, mediante l'imposizione di una tassa di quattro *bolognini* per ogni focolare, da pagarsi per cinque anni.

Usciti dal palazzo dei Consoli, avviamoci ad esaminare quello che, poco più di mezzo secolo addietro, il marchese Ranghiasci eresse su l'area già occupata dal palazzo Galeotti e dall'antica zecca eugubina. Nell'interno di questo palazzo si conservavano mirabili collezioni di pitture, di maioliche, di tarsie e intagli in legno, di medaglie e di monete, ma nell'aprile del 1882 la maggior parte di questi oggetti andarono venduti in un'asta pubblica e anche più tardi le porte di casa Ranghiasci

rimasero aperte alle voglie degli antiquari. Oggidì vi si conservano ancora un mediocre *Arcangelo Gabriele* del Maffei, tre prospettive di *Roma antica* del Pannini una *Testa di Santa* di Simone Contarini, una *Maddalena* del Conca, una *Sacra Famiglia* di Scuola del Pintoricchio, un grande scrigno di noce e bosso, già appartenente ai duchi di Urbino, stupendamente lavorato a tarsia e ad intaglio dal Terzuolo, e un *Cristo che porta la croce* del Palmezzano, replica di un soggetto che il pittore amò riprodurre spessissimo, tanto che se ne trovano altri esemplari con poche varianti nelle pinacoteche civiche di Forlì e di Faenza, nel museo Correr di Venezia, nella quadreria Albicini di Forlì, presso il conte Domenico Guarini, nella galleria Spada in Roma, nel museo comunale di Padova, nella pinacoteca Martinengo di Brescia e nel museo di Berlino.



CAMINO DELLA MADONNA DEL PONTE.
(Fot. Cappelli).

Il fianco destro della piazza della Signoria è costituito dal palazzo del Podestà iniziato nel 1349, lasciato privo dell'atrio, che doveva essere costruito sopra due piloni ottagoni, di cui si scorgono ancora le basi, e incompiuto nel lato ovest, nel quale avrebbe dovuto erigersi la scala. Un semplice tetto tiene il luogo del ballatoio e dei merli, e anche quelle parti che erano state costruite secondo il disegno dell'autore furono in seguito tanto alterate da irregolari aperture e da superfetazioni, che la bella linea architettonica rimase addirittura sconvolta.

Ugual sorte toccò alle costruzioni interne, deturpate da muri, da tramezzi, da ornamenti barocchi e tenute fino al 1865 per uso di carceri.

Le imperiose e legittime esigenze della coltura moderna hanno fatto cessare tale sconcio e ora nelle vaste sale del palazzo del Podestà, sotto le grandiose volte sorrette da archi, i quali arditamente poggiano sopra un unico pilone centrale ottagono, piantato nel pianterreno, hanno sede la Rappresentanza municipale, le ci-

viche collezioni artistiche, la biblioteca Sperelli, il prezioso Archivio comunale e l'Archivio Armanni.

Se molti dei più ricchi signori di Gubbio non si fossero affrettati a far prendere la via dell'esilio alla maggior parte delle opere d'arte di cui la città umbra era fornita, ben altra importanza potrebbero avere il Museo e la Pinacoteca cittadina. Gli oggetti di gran lunga più preziosi sono le famose tavole e le monete fuse, di cui abbiamo già parlato. Ad ogni modo, nella grandissima scarsezza dei lavori di Mastro Giorgio, che nelle raccolte italiane possono contarsi sulle dita, è da compiacersi che le raccolte municipali siano riuscite ad arricchirsi di una bella tazza dell' Andreoli, in cui è rappresentato San Michele Arcangelo, e di un piatto di suo figlio Vincenzo, detto Giorgino, nel quale si vede disegnato S. Giorgio.



CAMINO IN CASA AGOSTINUCCI.
(Fot. Cappelli).

La Pinacoteca, costituita nel 1870-71, ma non ancora razionalmente ordinata, contiene circa un centinaio e mezzo di dipinti di diverse scuole e di assai vario valore. Nella sala ampia e poco illuminata i quadri di Sebastiano Ibi, del Nucci, del Damiani, di Francesco Gessi si avvicendano con opere attribuite a Michelangelo da Caravaggio, a Dosso Dossi e a fra' Filippo Lippi. Ma invano fra quelle tavole abbiamo cercata qualche opera che recasse l' impronta del forte caravaggese, pronto d' immaginazione e di mano, invano abbiamo scrutati i centocinquanta dipinti, per trovarvi la sbrigliata fantasia e la violenta tavolozza del maestro ferrarese. Che più? In una breve tavoletta rappresentante la *Madonna col Putto e S. Giovannino*, che ci è stata presentata come opera di Filippo Lippi, abbiamo riconosciuta la mano di Neri di Bicci, il pittore bottegaio, il quale a mezzo il quattrocento diffuse largamente per tutta la Toscana i suoi tabernacoli o colmi da camera e, colpito dalla mirabile bellezza della tavola che Fi-

lippo Lippi aveva dipinto per la Cappella del palazzo Riccardi [1], una volta ne fece una copia che si conserva nell'ex-convento di S. Apollonia in Firenze, una seconda



PALAZZO BENI. (Fot. Cappelli).

volta la ridusse, l'interpretò liberamente, ne trasse alcuni particolari per il quadretto della pinacoteca di Gubbio. Ma nella imitazione egli tradì il sentimento del grande

[1] Si trova oggi nel Museo di Berlino.

maestro e ricopiò materialmente le forme di lui, senza saperne penetrare lo spirito. Frate Filippo animò le figure della sua *Natività* di intensa vita interiore e volò verso la luce e verso l'azzurro; Neri di Bicci riprodusse vuote parvenze, come da uno stampo logoro, e strisciò terra terra.



CORTILE DEL PALAZZO BENI. (Fot. Cappelli).

Vale la pena di ricordare una tavola con la Vergine, il Bambino e nove profeti, firmata *Franciscus de Signorellis de Cortona pingebat*, un *Noli me tangere*, di cui almeno la parte superiore è a buon diritto attribuita a Timoteo Viti, la *Madonna della Carità*, opera di Ottaviano Nelli, e una *Incoronazione della Vergine*, nella quale noi non riusciamo a vedere i caratteri dell'arte di Matteo di Gualdo, a cui il dipinto è assegnato.



Fra il palazzo dei Consoli e quello del Podestà si svolse la vita del libero Comune eugubino. Da qui i primi magistrati guelfi, nominati dopo che le vicende volsero contrarie a Manfredi, spedirono ad Urbano IV la Deputazione recante la dichiarazione d'obbedienza della città; qui Uguccione della Fagiuola, il fiero ghibellino amico di Dante, esercitò per pochi giorni la suprema potestà; qui Galeotto Malatesta, sconfitto dall'Albornoz, rimase lungamente prigioniero e il vescovo Gabriele Gabrielli di Necciolo esercitò la tirannide, onde poi nacque la rivoluzione, promossa da Bosone Ungaro e da altri nobili cittadini; qui finalmente fu stipulato il solenne trattato che cedeva Gubbio ad Antonio di Montefeltro. Da quel momento l'importanza civile del palazzo dei Consoli andò declinando. Nato con la libertà e per la libertà, con essa terminava il ciclo glorioso della sua storia. Ancora pochi lustri e il palazzo dei Montefeltro si erigerà più alto della torre della casa consolare; al maschio edificio, solenne come un maniero e spirante una fierezza repubblicana, succede la corte gioconda, in cui nella nuova primavera dello spirito italico l'arte diffonde a piene mani tutta la sua suggestione e tutti i suoi sorrisi.

Non si conosce con certezza la data della fabbricazione del palazzo ducale di Gubbio. Da un documento trovato dal Mazzatinti e pubblicato da Egidio Calzini si rileva come la costruzione « *splendida e suntuosa* » fosse già per la maggior parte terminata nel 1480, tanto che in quello stesso anno il Consiglio della città donò al duca Federico le terre e le case su le quali il palazzo era stato già eretto. È evidente che la donazione voluta dal Consiglio non potè effettuarsi se non molto tempo dopo che la fabbrica era stata terminata, tanto più che sappiamo l'ultimo rifinimento del palazzo essere stato compiuto da Guidobaldo I figlio di Federico. Possiamo dunque ragionevolmente ritenere che nel 1480 molte parti dell'edificio fossero ancora in lavorazione. D'altra parte, considerando che il palazzo di Urbino, almeno cinque volte più grande di quello di Gubbio, cominciato nel 1467, fu compiuto in pochissimi anni, tanto che nel 1474 già vi dipingeva Melozzo da Forlì, concludiamo col Calzini che la fabbrica eugubina non fu principiata se non cinque o sei anni prima del 1480. Con queste date non si concilia la tradizione gentile che vorrebbe ospite della Corte ducale di Gubbio una delle più elette gentildonne del Rinascimento, Battista Sforza, sposa di Federico di Montefeltro, ma nulla ci impedisce di ritenere che ella abitasse le più modeste abitazioni, le quali sorgevano già sul luogo ove poi s'innalzò il palazzo magnifico. In fatti, l'*Istrumentum donationis* pubblicato dal Calzini fa parola del « *palazzo de la guardia* », del *claustrum*, che era senza dubbio l'attuale voltone, e delle *pertinentie*, in cui ci convien riconoscere gli orti e le casette al principio della via della Ripa, unite anche oggi al palazzo per mezzo di un arco. Di queste antiche



GIROLAMO MAFFEI DA GUBBIO:

SEGGIO ARCIVESCOVILE — CATTEDRALE.

(Fot. Alinari).



SINIBALDO IBI — LA VERGINE IN TRONO COL FIGLIO — CATTEDRALE. (Fot. Alinari).

costruzioni ancora si vede qualche avanzo, decorato da buoni affreschi del secolo XV, i quali tornarono in luce allorchè il soffitto del salone ducale precipitò in basso.

Nel 1471 la duchessa Battista Sforza uscì di vita e Federico, che già vedeva avviati a compimento i lavori della magnifica casa di Urbino, volse ogni cura ad arricchire di belle residenze le città minori dello Stato e, « preso da insaziabile



SCUOLA DEL PINTORICCHIO — IL PRESEPIO — CATTEDRALE. (Fot. Alinari).

mania di fabbricare, coprì il suo ducato di palazzi, rocche e castelli ». Tra i tanti lavori allora iniziati furono con ogni probabilità gettate le fondamenta della Corte di Gubbio.

Discordi sono altresì le opinioni degli storici circa l'architetto che fu dal duca incaricato di eseguire il magnifico edifizio. Il Laspeyres lasciò insoluta tale questione,

pensando con incertezza, come il Muzio e il Baldi, all'opera di Francesco di Giorgio Martini; il Magherini Graziani anche lui non sa decidersi tra Baccio Pontelli e il



DONO DONI — CRISTO MORTO IN GREMBO ALLA MADRE — CATTEDRALE. (Fot. Alinari).

Laurana; il Lucarelli, nella sua eccellente *Guida*, a cui dobbiamo tante notizie, afferma che « Federico di Montefeltro chiamò a dirigere la fabbrica ducale l'illustre architetto senese Francesco di Giorgio » e della stessa opinione è Giovanni Tesorone.

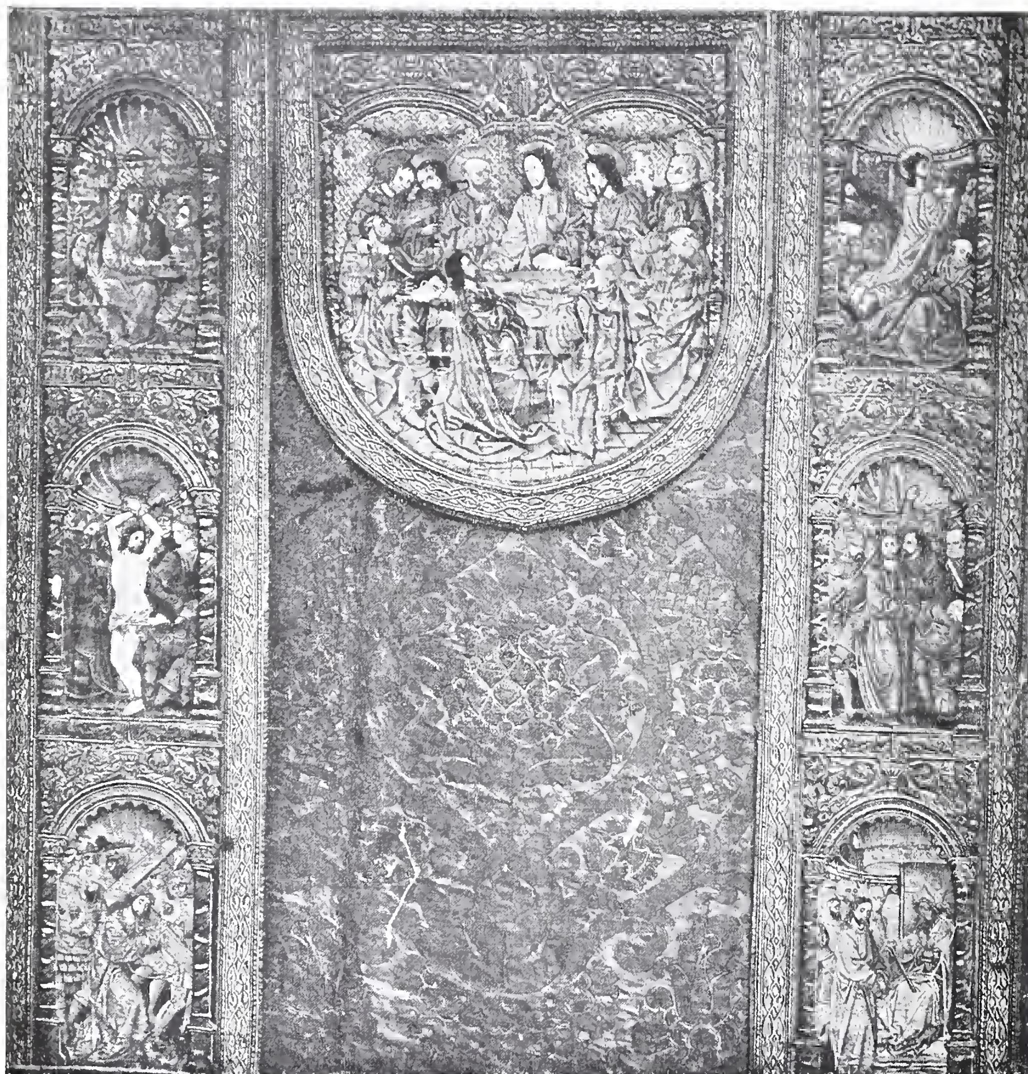
Pure, fin dallo stesso secolo, nel quale sorse il palazzo, abbiamo una preziosa testimonianza nelle *Vite* di Vespasiano da Bisticci, che nell'elenco delle fabbriche



DONO DONI — CRISTO CHE SALE AL CALVARIO — CATTEDRALE. (Fot. Alinari).

costruite dal Laurana durante il ducato di Federico pose « la casa d'Agubbio ». Per quale cagione inoltre Federico, che fino alla sua morte, avvenuta nel 1482, si servì principalmente dell'opera di Luciano da Laurana, avrebbe affidata ad altri la

costruzione di un edificio tanto importante? Ma, più forti di ogni testimonianza e di ogni logica induzione, lo stesso esame stilistico del palazzo ducale di Gubbio e il confronto delle sue parti con quelle del palazzo di Urbino, attestano che il genio



PIVIALE IN BROCCATO D'ORO — ARTE TEDESCA DEL SECOLO XVI — CATTEDRALE. (Fot. Cappelli).

del Laurana concepì il mirabile complesso delle linee, le quali, a mezza costa dell' Ingino, attestano ancora la gloria e la potenza dei Montefeltro. E, se deve ritenersi che Luciano fosse in quegli anni grandemente occupato nei lavori d'Urbino, i quali dovevano trovarsi nel massimo del loro sviluppo, dovremo ammettere col Calzini che, fornito il disegno e presenziata la costruzione delle parti principali della

Corte di Gubbio, egli abbia affidato ad altri l'incarico di continuare la fabbrica ormai bene avviata.

Questa ipotesi è avvalorata anche da un minuto esame degli elementi architettonici e decorativi dei due palazzi. Identici nelle linee del cortile, essi differiscono

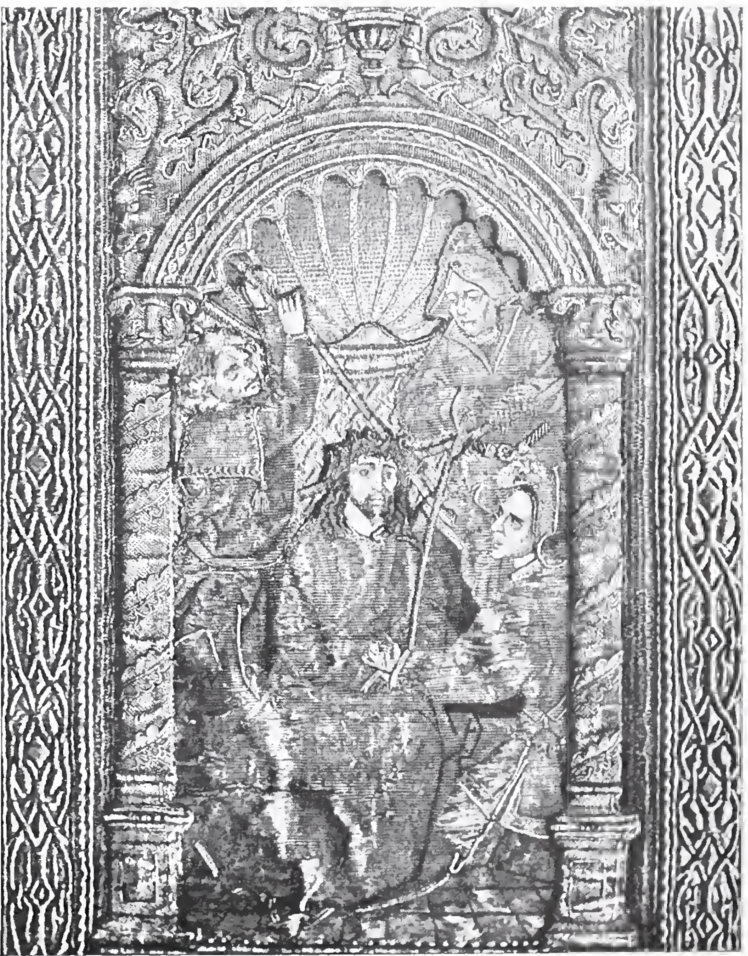


L'ULTIMA CENA — PARTICOLARE DEL PIVIALE IN BROCCATO D'ORO — ARTE TEDESCA DEL SEC. XVI — CATTEDRALE. (Fot. Cappelli).

nella esecuzione dei particolari. I capitelli, su i quali girano le arcate eleganti, sono, per esempio, simili per il disegno, per le proporzioni e financo per certe particolarità di ornati, ma la lavorazione della pietra è diversa nei due palazzi, e, mentre i capitelli di Urbino rivelano una maggiore precisione di scalpello nelle foglie di ulivo, dalla forma rotonda, e nei dettagli sviluppati con un armonico senso delle proporzioni, quelli di Gubbio mostrano la trascuranza dell'artista, che non lavora sotto



IL TRIBUNALE DI PILATO.

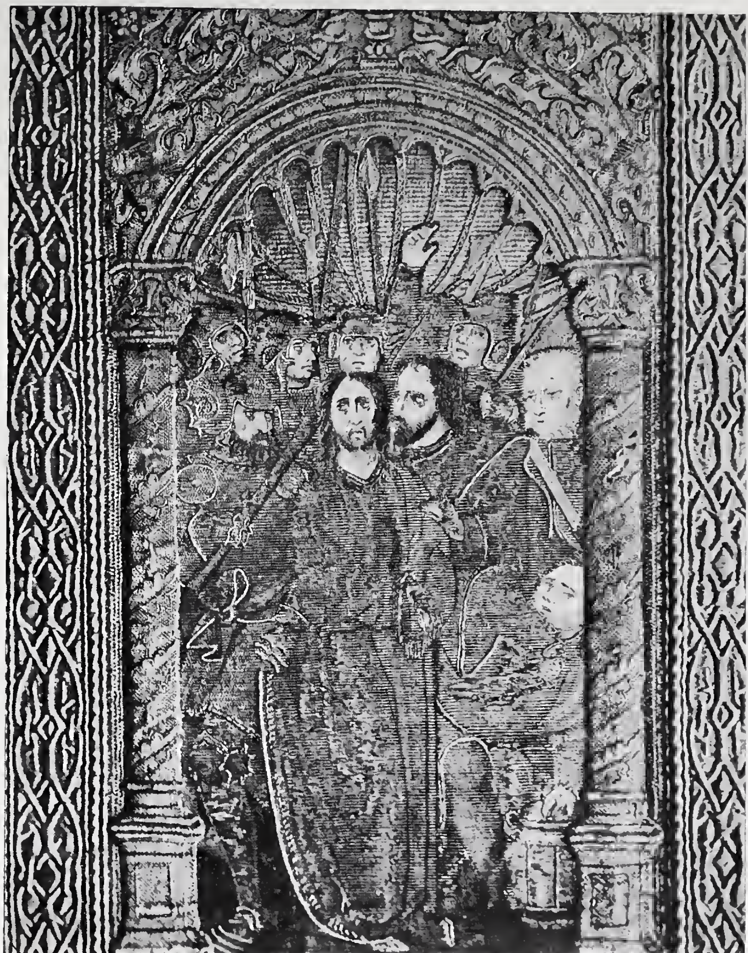


CRISTO CORONATO DI SPINE.

PARTICOLARI DEL PIVIALE IN BROCCATO D'ORO — ARTE TEDESCA DEL SEC. XVI — CATTEDRALE.

(Fot. Cappelli).



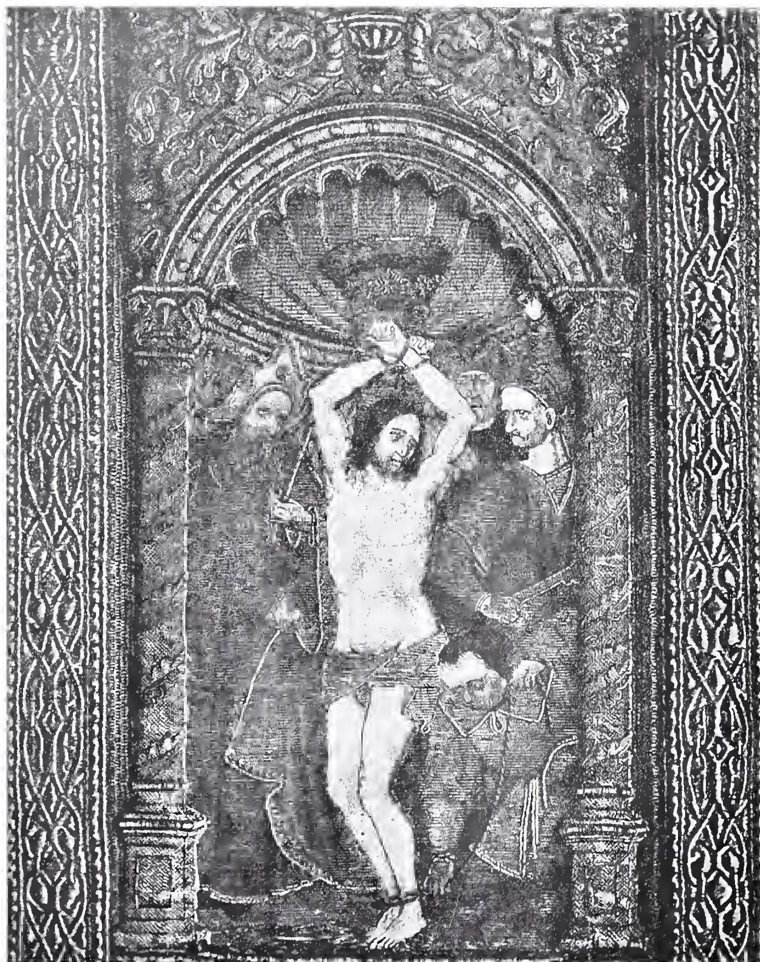


L'ORAZIONE NELL'ORTO DEGLI ULIVI. — IL BACIO DI GIUDA.

PARTICOLARI DEL PIVIALE IN BROCCATO D'ORO — ARTE TEDESCA DEL SEC. XVI — CATTEDRALE.

(Fot. Cappelli).

la sorveglianza diretta dell'architetto, nella frappatura delle foglie più sottili e meno eleganti e nella irregolarità dei collarini delle colonne, più stretti di alcuni centimetri, in alcuni casi, del capitello sovrapposto. E tali differenze divengono più sensibili, quando confrontiamo le cornici e gli ornati scolpiti alle finestre, alle porte, nei sof-



CRISTO FLAGELLATO — PARTICOLARE DEL PIVIALE IN BROCCATO D'ORO.
ARTE TEDESCA DEL SEC. XVI — CATTEDRALE. (Fot. Cappelli).

fitti. In Urbino essi attestano il genio del Laurana, che non solo diresse tutti i lavori di muratura e di pietra, ma attese persino ai disegni delle decorazioni degli usci e dei camini e nei rosoni magnifici, nelle spire elegantemente involute, negli animali rincorrentisi fra i tralci e le foglie, agitò il soffio potente della vita; in Gubbio sono fredde riproduzioni eseguite di maniera e non rivelano nè il gusto nè il sentimento del grande architetto.

Non è dato fino ad ora di poter designare esattamente i maestri che eseguirono tali decorazioni nella Corte eugubina, ma, con ogni probabilità, il Laurana e Federico si servirono dell'opera di artisti locali, i quali riprodussero gli ornati della casa ducale sull'arco del palazzo dei conti Della Porta e nell'atrio del palazzo Beni.



CRISTO SULLA VIA DEL CALVARIO — PARTICOLARE DEL PIVIALE IN BROCCATO D'ORO.
ARTE TEDESCA DEL SEC. XVI — CATTEDRALE. (Fot. Cappelli).

Più tardi l' imitazione si diffuse in tutta Gubbio e nei dintorni, e, per secoli, su ogni casa si profilarono le semplici e belle candeliere di pietra serena, fiorirono [i rami carichi di foglie e di corimbi, si avvicendarono le rose complicate nei riquadri di eleganza quattrocentesca.

Il palazzo ducale di Gubbio, come una vecchia carcassa dimenticata, fu lasciato nell'abbandono e nel silenzio. Le stanze ampie e altissime, dove i Montefeltro avevano

profuso tesori di sculture, d'intarsii, di affreschi lumeggiati d'oro, sono vuote, nude, sventrate dall'enorme cataclisma che sembra aver spazzata ogni cosa bella. Le porte del Terzuolo e il ricchissimo gabinetto intagliato da Pietro Angelo da Gubbio, i pavimenti di maiolica dipinta, gli ornamenti più belli delle finestre, i camini meravigliosi, gli architravi su cui si arrampicava una flora stupenda, le cornici intagliate, le mensole di mille forme, le candeliere fogliate, in mezzo a cui bezzicavano uccelli di ogni razza, le terrecotte invetriate, variopinte e occhieggianti come code di pavone, tutto ciò che la magnificenza aveva desiderato, tutto quello che due generazioni di artisti avevano sognato, tutto è stato scomposto, strappato, disperso, distrutto [1]. La rabbia vandalica non si è arrestata che dinanzi all'ossatura dell'edificio, dopo aver rovistato in ogni sottoscala e in ogni più riposto stambugio, dopo aver demoliti soffitti, muri divisori e intiere rampate di scale, dopo aver abbandonati i miseri avanzi di quella ricchezza decaduta alla lenta e inesorabile devastazione del tempo, che sgretola e polverizza la rivestitura di pietra serena, mina le basi, scalza le fondamenta di quel gigantesco scheletro in dissoluzione.



ARCO INTERNO NEL PALAZZO ACCORAMBONI.
(Fot. Cappelli).

La costruzione della residenza ducale dei Montefeltro coincide presso a poco con un periodo di vera attività edilizia, di cui rimangono in Gubbio notevoli esempi.

Di pochi lustri anteriore deve in fatti ritenersi il vicino palazzo Pamphily, ampio, bruno, vario, complesso di linee, venuto su a poco per volta dalla riunione di più

[1] Lo stupendo gabinetto di Pietro Angelo da Gubbio, vero capolavoro dell'arte dell'intaglio in legno, si trova ora in Roma, presso il principe Lancellotti, che lo ha irrimediabilmente guastato con adattamenti e restauri. I due camini più belli, acquistati dal duca di Chaulnes, sono passati nella proprietà del signor Malenchini, di Firenze.

case d'antica data, una vera evoluzione di forme, una vera transizione di elementi decorativi preludianti al prossimo Rinascimento. Una di queste case costituisce già di per sè un palazzetto, che si distingue dal resto della fabbrica per la superba struttura e per l'eleganza dei cornicioni di mezzo, ricchi di piccoli fregi a sesto acuto e di mensolette. Contiene questo palazzo, in una stanza del piano terreno, uno dei prodotti più interessanti della ceramica eugubina: un soffitto che è tutta una grazia, una visione di leggiadria e di eleganza.

Allo stesso torno di tempo risale la fabbricazione del grandioso palazzo Beni, di una semplicità solenne e di una purezza squisita, con quel suo largo pianterreno e i due piani severi, prospettanti su via della Dogana. Qui, nel 1420, il papa Martino V, tornando da Firenze a Roma, fu ospitato per pochi giorni e la città, che allora allora aveva respinta la terribile invasione della compagnia di Braccio Fortebracci, gli fece feste magnifiche; qui Giulio II, dopo aver tolta Perugia a Gian Paolo Baglioni, dimorò un giorno, il 22 settembre 1506, accingendosi all'impresa di Romagna assieme a Guidobaldo, che lo accompagnava con quattromila uomini di scelte truppe; qui, finalmente, nel 1849, trovò amichevoli accoglienze il ministro Montanelli, profugo dalla Toscana dopo l'invasione austriaca, che restaurò il governo di Leopoldo II. Chi può ridire l'angoscia di quell'anima, sognante la libertà della patria sua, fra quelle auguste reliquie di una libertà non meno gloriosa? E intanto in Firenze il magistrato rappresentante del Municipio si recava « in abito di costume » alla chiesa della Santissima Annunziata, per assistere ufficialmente al solenne *Te Deum* cantato per il ritorno del Granduca, e il popolo plaudiva le belle evoluzioni delle truppe austriache, riunite alle Cascine per una gran rivista con cui si volle festeggiare il natalizio di S. M. imperiale!



INGRESSO DEL PALAZZO ACCORAMBONI.
(Fot. Cappelli).

PONTE DI SAN MARTINO SUL CARMIGNANO.

(Fot. Cappelli).





CASA DI CANTE DEI GABRIELLI. (Fot. Cappelli).

* * *

Poco lungi dal palazzo dei Montefeltro, in un vicolo angusto e scosceso, eleva la sua bella mole marmorea la Cattedrale di Gubbio, che alcuni cronisti fanno risalire qualche secolo più avanti del Mille. A questa ipotesi sembra in vero dar credito una lettera che papa Innocenzo I scrisse al vescovo Decenzio nel 416; poichè, se

già nei primi anni del secolo V esisteva in Gubbio la sede vescovile, deve ammettersi l'esistenza di una chiesa maggiore, dove il Vescovo potesse officiare. Comunque sia, è certo che questa primitiva chiesa vescovile non ebbe nulla a che fare con l'attuale, poichè il suo titolo originario fu, secondo alcuni S. Nicolò, secondo altri



POZZO NELLA CASA DI CANTE DEI GABRIELLI. (Fot. Cappelli).

S. Giovanni Battista, mentre il Duomo di Gubbio sorge su l'area occupata un giorno dall'antichissima chiesa di S. Mariano, della quale troviamo notizie in una pergamena del 1007 pubblicata dal Giampaoli. Questa chiesa di S. Mariano diventò cattedrale dal 1037 al 1044, quando il vescovo Teobaldo vi trasferì la sede dei suoi canonici, che in numero di dodici erano allora sottoposti alla regola di S. Agostino.

Sembra che verso la metà del secolo XII un violentissimo incendio abbia distrutta per intero la chiesa di S. Mariano, e che il vescovo Ubaldo Baldassini, il

quale ivi aveva ricevuta la sua prima educazione, l'abbia fatta ricostruire da un ignoto architetto.

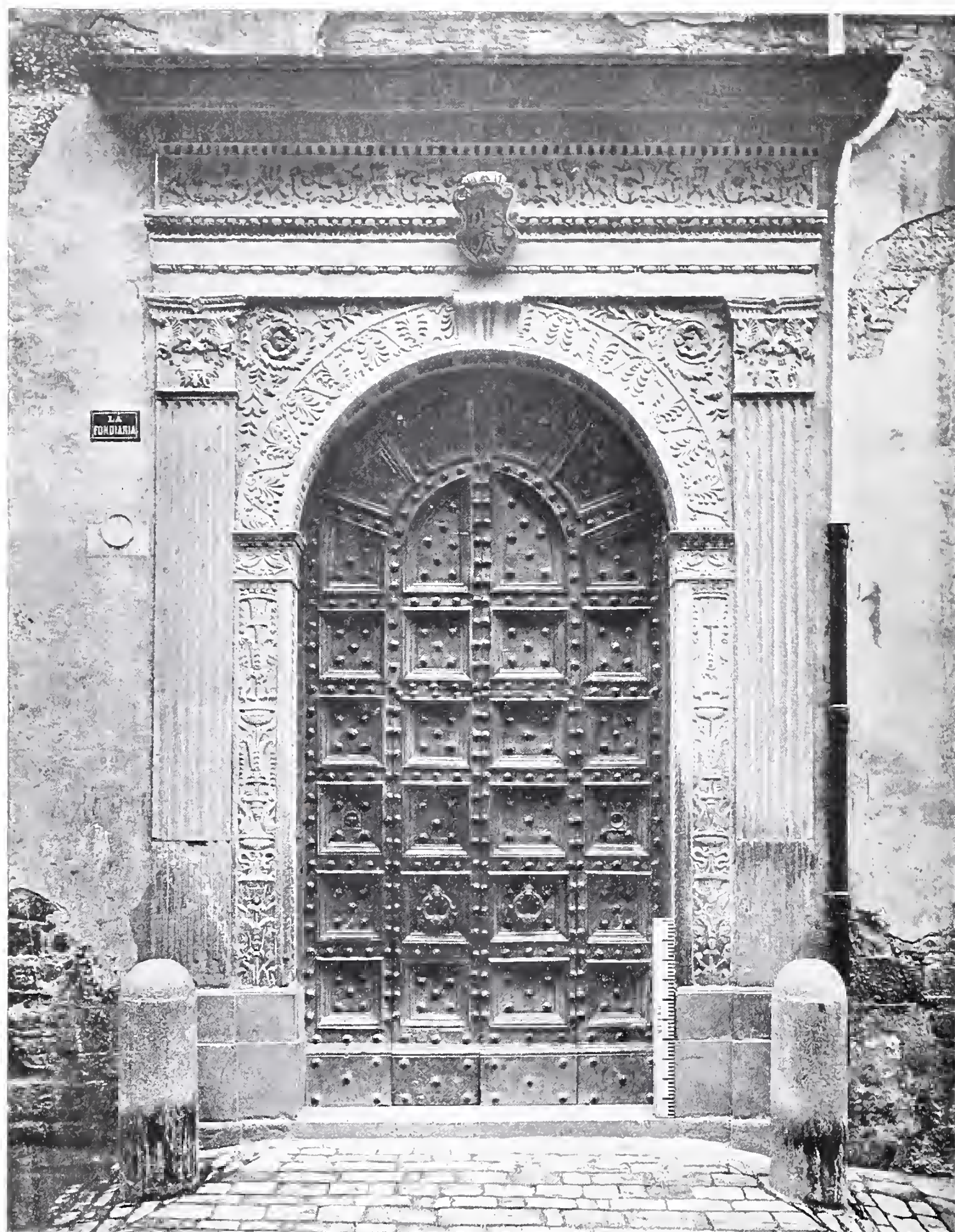
Così ebbe origine l'odierna Cattedrale di Gubbio, la quale conserva in gran parte il suo bello stile primitivo, specialmente nelle sue parti laterali e nella canonica. La facciata restaurata dal 1514 al 1550 ha perduto in parte il suo carattere,



CAMINO NEL PALAZZO BENVENUTI. (Fot. Cappelli).

ma l'eleganza delle linee costruttive del secolo XII si rivela tuttora nell'unico ingresso ad arco acuto e nel magnifico finestrone circolare, ornato da una sottile fascia di fogliame e fiancheggiato dai simboli degli Evangelisti a bassorilievo.

L'interno della chiesa è a croce latina, con una sola navata e dieci archi grandissimi, simili, nella loro funzione statica e nel complesso architettonico, a quelli che abbiamo veduti nella chiesa di S. Agostino. Negli spazi compresi fra gli archi si trovano gli altari entro apposite nicchie fatte costruire dal vescovo Marcello Cerbino nel secolo XVI. In quest'occasione venne rialzato notevolmente il pavimento



PORTA DEL PALAZZO DELLA PORTA (XVI SECOLO). (Fot. Alinari).

della chiesa, per liberarla dall'umidità e andarono perduti i preziosi affreschi che la pietà dei fedeli aveva voluto sulle pareti e che erano stati eseguiti dai pittori eugubini del secolo XVI. In uno dei sepolcri e sul cornicione, specialmente sopra la cappella di S. Ubaldo, si vedono ancora alcuni avanzi di queste pitture. In mezzo



IL CARMIGNANO E IL FORNO DELL'ANNONA. (Fot. Cappelli).

al coro fa bella mostra di sè il seggio arcivescovile scolpito e intarsiato da Girolamo Maffei nel 1557, per commissione del vescovo.

Sugli altari delle diciannove cappelle, nella quiete serena della bella chiesa solitaria, occhieggiano i quadri dalle cornici dorate, fra i quali ricorderemo una debo-

lissima tavola di Sinibaldo Ibi, rappresentante la *Vergine in trono con Gesù, fra i Santi Ubaldo e Sebastiano*, l'*Apparizione di Gesù a S. Tomaso* di Benedetto Nucci, un *Presepe* di scuola del Pintoricchio, e l'*Apparizione del Cristo alla Maddalena*,



CORSO GARIBALDI APPARATO PER LA PROCESSIONE. (Fot. Cappelli).

erroneamente attribuita a Timoteo Viti, la *Pietà* e *Cristo sulla via del Calvario* di Dono Doni.

Altre opere d'arte si conservano nella sagrestia e nell'antico refettorio dei Regolari, dove uno scolaro del Palmerucci dipinse a fresco il *Crocifisso e quattro Santi*,



VEDUTA DELLA PROCESSIONE NEL CORSO GARIBALDI.

(Fot. Cappelli)

ma il cimelio più prezioso, di cui la Cattedrale a buon diritto può andare superba, è lo stupendo *pluviale* che si conserva in un armadio della Residenza capitolare. Sembra che quella veste ricchissima abbia appartenuto a Mattia Cervino, il quale fu vescovo di Gubbio dall'anno 1545 al 1555, allorchè fu eletto col nome di Marcello II al papato, che conservò soltanto ventidue giorni.

Il piviale, mirabilmente conservato, è di lamina d'oro, decorato da ricami in seta esprimenti i fatti principali della *Passione di Cristo.* Nel cappuccio è figurata l'*Ultima cena*; sulle strisce, da un lato: *Cristo coronato di spine, Cristo flagellato, Cristo che porta la croce*; dall'altro: *La preghiera nell'orto degli ulivi, il bacio di Giuda, il tribunale di Pilato.* Ai quadretti fanno da cornice architetture classiche, le quali spiccano con un rilievo assai alto. Il colore generale delle figure è dolcemente oscuro, tendente al violaceo; i tipi delle teste e sopra tutto gli elmi fantastici dei soldati sono schiettamente tedeschi; il disegno morbido, senza asprezze, poco marcato nei contorni, rammenta la scuola di Colonia. Sopra il baldacchino che sormonta il trono di Pilato si legge la parola VESTREM.

Nella stessa Residenza capitolare si conserva una bella pianeta del cardinale Ulderico Carpegna, ove fra i ricchi ricami appare lo stemma della famiglia del proprietario.



Quando nei pomeriggi sereni il sole incombe assiduamente la campagna verde, è bello salire il poggio ove la gloria di S. Ubaldo ogni anno si rinnovella. Quivi sorge il bel Santuario che prese il luogo dell'antichissima chiesa dei Santi Gervasio e Protasio, il Santuario a cui le duchesse di Urbino consacrarono il fiore della loro pietà. Le tre navate giganteggiano nell'ombra e nel mistero, e nel chiostro del Rinascimento, dalle colonne ottagone di mattone, è una indicibile dolcezza di memorie gentili e lontane.

In basso il sole obliquo diffonde un polverio d'oro sulla moltitudine dei tetti, tutta la città fiammeggia sotto la semenza di luce del sole divino; e la strada provinciale bianca, polverosa, acciecante, si svolge come un nastro interminabile in mezzo al verde cupo delle querce, al verde tenero delle betulle che fiancheggiano il Carmignano, al verde polveroso degli olivi, cangianti sotto il soffio del vento.

Ecco il quartiere di S. Pietro, in cui mette una nota di austera eleganza il palazzo Accoramboni, con quel suo arco dell'atrio che è forse l'opera migliore e più conservata del cinquecento che possa ammirarsi in Gubbio. Come nelle quiete stanze signorili sorrisero sereni i sogni di Vittoria, fiore di poesia e di umana bellezza, che alla sua giovinezza augurava sorte più lieta della duplice vedovanza e dell'assassinio di Padova! E quante volte il suo sguardo dovette smarrirsi nella visione del dolce focolare lontano, quando l'ambizione della madre Tranquilla Albertoni e la passione

sfrenata di Paolo Giordano Orsini distolsero il suo pensiero dalle squisite contemplazioni poetiche, per chiamarlo alle macchinazioni della vendetta e del sangue!



PORTA DELLA CHIESA DI SANTA MARIA. (Fot. Cappelli).

Ecco il rione S. Martino, angusta gola di roccie, fra cui il torrente corre precipitoso nel fondo. Sull'acqua tumultuante si libra ancora il vecchio ponte, e vicino al ponte è il palazzo Carbonara spaccato, sfracellato, cadente da ogni parte. È questo il quartiere storico di Gubbio, il quartiere di lusso caduto nella desolazione e nel-

l'abbandono, in cui nelle grandi case silenziose e vuote par di sentire ancora un desiderio di dominazione e di gloria. Laggiù, lungo la via Gabrielli, nereggia ancora l'antico palazzo Benvenuti; più in basso si leva la chiesa di S. Martino, le cui memorie rimontano al secolo XI e narrano la munificenza del vescovo Benvenuto, che la consacrò nel 1287 in presenza dei vescovi di Città di Castello, Nocera, Foligno ed Assisi. I restauri compiuti nel 1765 sotto il pontificato di Clemente XIII hanno alterata la primitiva forma dell'antichissimo tempio, ma tutto s' intona nell'armonia della vecchia città ducale, e le linee del secolo XVII non stridono vicino alle visioni gioconde del primo rinascimento, come contro le pareti che ricordano il trecento possono trovar posto senza contrasti i quadri del Baglioni, del Damiani e dell' Allegrini, lo stupendo S. Antonio di creta verniciato a fuoco, modellato da Maestro Giorgio Andreoli, e il leggìo di Mariotto di Paolo Sensi detto Terzuolo.



PALAZZO BARBI — PORTONE DELLA ZECCA (MAFFEI). (Fot. Cappelli).

Da S. Martino alla parrocchia di S. Giuliano, ricordata in un privilegio del vescovo Bentivoglio, dell'anno 1192, a traverso le vie dei Consoli, Baldassini e il corso Garibaldi, tutta si espande e si rivela la bellezza di Agobbio, e se lo sguardo torna indietro a cercare porta Metauro e porta Castello, scorge l'elegante cinta absidale della canonica di S. Secondo, i ruderi dell'abbazia di S. Donato, un tempo fiorente e degna di essere ricordata nei privilegi di Enrico VI e di Ottone IV, il romitorio di S. Ambrogio, la chiesa di Santa Croce della Foce, menzionata nel 1145 in un breve di Celestino II, che conferma alla Cattedrale il possesso di S. Croce *prope Eugubium*, e il Bottaccione con l'Acquedotto.

Ognuno di questi monumenti ha la sua storia che spesso si confonde con la leggenda. Così, una pia tradizione, che ci guardiamo bene dall' accogliere, vorrebbe la canonica di S. Secondo costruita nell'anno 292 da Eudosia Gabrielli, per riporvi le ceneri di S. Secondo, martirizzato in Amelia durante la persecuzione di Massimiano, e altre ardite fantasie si vogliono riconnettere all'origine del romitorio di S. Ambrogio. Ma la leggenda cede il posto ai documenti per ciò che riguarda la

costruzione del grandissimo serbatoio d'acqua che gli Eugubini formarono nel secolo XIV quasi alle sorgenti del Carmignano e denominarono *Bottaccione*. Semplicissimo e ingegnoso è il metodo tenuto nella fabbrica, per cui le acque del torrente sono arrestate da un muro di pietra scalpellata, dello spessore di ben *trenta metri*, che, basato sul vivo scoglio, unisce insieme il monte Calvo e l'Ingino nel punto in cui formano una specie di baratro. Il bacino che ne risulta ha la figura di un tra-



PARTICOLARE DELLA PORTA DEL PALAZZO BARBI (ANTONIO MAFFEI).
(Fot. Alinari).

pezio ed è lungo m. 120, largo 75, profondo 26, così che quando è pieno sembra un piccolo lago.

Di là da porta Metauro e da porta Castello, fuori della porta Romana, dove l'antica abbazia di Alfiolo fa riscontro alla chiesa di San Felicissimo, fuori di porta Vittoria, dove la *Pietà*, di Domenico di Cecco (1444), e la *Vergine seduta con Gesù e due angeli in adorazione*, di Ottaviano Nelli, adornano la parete destra e l'abside della chiesa di S. Maria della Piaggiola, fuori della porta Trasimena, dove la chiesa delle Cappuccine, costruita insieme col convento dal vescovo Sperelli nella seconda metà del secolo XVI, occhieggia serenamente in mezzo al verde, largo, solitario, luminoso, il dolce paesaggio umbro dilegua entro vapori di viola e d'oro.

Sono questi i luoghi consacrati dalla leggenda francescana. Quella che serpeggia tortuosa e si allontana con dolce declivio è la strada per la quale il santo passò la prima volta, stanco, con i piedi scalzi e sanguinanti, coperto da una sola camicia, ma ardente nella febbre del suo grande ideale, trasfigurato dall' interno



VECCHIA PORTA DI S. LUCIA. (Fot Cappelli).

fervore, felice delle recenti nozze contratte con sorella Povertà; quello è il bivio dove l'umiltà di frate Francesco ammansì la lupa furente; quella la via per cui il figlio di Bernardone fu tolto morente dai confratelli, che non conoscevano stanchezza e che compirono un lunghissimo giro per evitare Perugia, troppo desiderosa della cara reliquia. Era vicino l'ottobre e per le vigne solatìe, frequenti di giovinezze canore, era il presentimento della ebrietà della vendemmia; nelle fresche

folate della brezza montana, che fra gli ulivi trovavano strani prolungamenti musicali, nel palpitante respiro delle cose, sommerse nella ineffabile dolcezza autunnale e invase da un fremito di passione infinita, nella trasparenza del cielo sereno, in cui volavano gorgheggiando le allodole che dovevano consolare col loro canto le ultime ore di Francesco, era diffusa la rivelazione di un intenso spirito di vita. Guardava intorno il Santo, con gli occhi ardenti d'amore e di febre, e la visione



VIA DI S. GIULIANO.

(Fot. Cappelli).

di quei luoghi, dove tanto aveva lottato, moltiplicava infinitamente la sua potenza di amare e di gioire.

Così passava Francesco d'Assisi, accompagnato dal mesto corteo, e dietro le sue orme traevano le turbe degli asceti, incoscienti nella loro umiliazione e nell'abnegazione volontaria sdegnosi di tutti i beni e di tutte le gioie del mondo, vestiti di sacco, cinti di cilicii e di discipline atroci, assorti nella visione della loro estasi dolorosa, versando a rivi sangue e lagrime, invocando nei loro canti la misericordia del Signore, preoccupandosi soltanto di apparire spregevoli e vili agli occhi di

tutti, di attirare sopra di loro lo scherno e l'insulto, per divenire con la sofferenza paziente più degni al cospetto di Dio.

Tre furono le compagnie di questi *Disciplinati* che sorsero in Gubbio, di cui abbiamo memorie dalla seconda metà del secolo XIII alla prima del decimoquarto. Una, detta del Crocifisso, ebbe sede nella chiesa di S. Agostino; l'altra, di S. Maria della Misericordia, trovò il suo centro nel Mercato; la terza fece capo alla chiesa



PORTA METAURO, GIÀ SANTA CROCE. (Fot. Cappelli).

di S. Bernardino. I canti di queste compagnie ci sono stati conservati in preziosi codici, e in essi è uno sguazzare nelle idee di pena e di umiliazione che confina con la follia, una voluttà di dolori, un ardore di amore smodato, un delirio mistico, un'ebbrezza di passione spirituale che tutto investe, tutto trascina e si esprime con i colori più caldi dell'affetto mondano.

* * *

Ormai dietro l'Appennino il sole è tramontato, e le piccole nubi, ferme sull'orizzonte, si tingono di un violetto cupo, altre, più vicine, fiammeggiano nella luce, rosse, come isole di fuoco in un mare di sangue. Verso oriente si distende nell'aria

un velo opaco, e su la pace estatica e profonda, su le colline dove si allunga la linea degli ulivi mormoranti, incontro a quella gran tragedia di luce e di colori, nel cielo chiaro tremolano le prime stelle. Più netta e decisa, nel vespero devoto, la gibbosità del Catria si profila lontano, e l'occhio, che intravede le campagne di Gualdo e di Umbertide, ricerca la romita solitudine di fonte Avellana e gli avanzi del castello di Colmollaro.



VEDUTA DELL'ABBAZIA D'ALFIOLO. (Fot. Cappelli).

Chi non rammenta i versi con cui Dante, nell'undecimo e nel ventesimoprimo canto del *Paradiso* ricorda i dintorni di Gubbio?

Descrivendo la positura della città di Assisi, egli descrive il Subasio, il fiumicello Chiassi e l'Ingino:

Intra Tupino e l'acqua che discende
dal colle eletto dal beato Ubaldo
fertile costa d'alto monte pende,
onde Perugia sente freddo e caldo
da porta Sole; e diretro le piange
per grave giogo Nocera con Gualdo.

e più avanti, a S. Pier Damiano che gli ha parlato del profondo dogma della predestinazione, pone in bocca la nota descrizione dell'Appennino centrale, del Catria e del convento di Santa Croce di Fonte Avellana:



SCUOLA DEL NELLI — LA MADONNA COL BAMBINO — CHIESA DELLA MADONNA DELLA PIAGGIOLA.
(Fot. Cappelli).

Tra duo liti d'Italia surgon sassi
  e non molto distanti alla tua patria,
  tanto che i tuoni assai suonan più bassi:
e fanno un gibbo che si chiama Catria,
  disotto al quale è consacrato un ermo,
  che suole esser disposto a sola latria.

Bastarono questi versi, perchè si formasse una tradizione, la quale vorrebbe Dante in Gubbio, insegnante greco e francese ai figli di Bosone Raffaelli, e all'e-

remo di Fonte Avellana, compagno per breve tempo dei Camaldolesi che vi avevano stanza. E i biografi del poeta raccolsero questa tradizione e cercarono di confermarla con prove documentali.



DOMENICO DI CECCO DA GUBBIO — LA PIETÀ — CHIESA DELLA MADONNA DELLA PIAGGIOLA.
(Fot. Cappelli).

A provare la dimora di Dante nel castello di Colmollaro, appartenente a Bosone Raffaelli, furono pertanto citate alcune somiglianze dell'*Avventuroso Ceciliano* con la *Divina Commedia*, un codice del secolo XV, contenente un tautologio, e un sonetto, il cui autografo si conserva appeso ad una parete della biblioteca Sperelliana:

Tu che stanzi lo colle ombroso e fresco
Ch'è colo fiume che non è torrente
Linci molle lo chiama quella gente
In nome italiano e non tedesco,

Ponti sera e matin contento al desco
  Poi che del car figliol vedi presente
  El frutto che sperasti e si repente
  S'avaccia ne lo stil greco e francesco,
Perchè cima d'ingegno non s'astalla
  In questa italia de dolor hostello
  Di cui si speri già cotanto frutto.
Gavazzi pure el primo Raphaello
  Che tra docti vedrallo esser reducto
  Come sopr'acqua si tien la galla.

Basta leggere una volta questo deforme sonetto, per persuadersi che esso è una volgarissima contraffazione e che nulla ha a che vedere col divino poeta, al quale si è voluto attribuire. Quanto alle pretese somiglianze dell'*Avventuroso Ceciliano* con la *Commedia*, esse consistono in parole e frasi da cui non si può desumere nulla, e del resto si dubita fortemente che Bosone abbia mai scritta quell'opera. Per ciò che riguarda il Tautologio del secolo XV, converrà osservare che quel codice, di cui del resto non si conosce neppure l'autore, nulla ci dice circa l'insegnamento che Dante avrebbe impartito in casa del Raffaelli.

Non ha maggior fondamento la tradizione che vorrebbe l'Alighieri ospite dei monaci di Fonte Avellana. Poichè gli *Annales Camaldolenses*, che sogliono addursi a sostegno di questa leggenda, citano alla lor volta Jacobilius (uno scrittore del secolo XVIII) e la vita di Bosone, scritta da Francesco Maria Raffaelli nel 1775.



EX-CONVENTO DEI CAPPUCCINI. (Fot. Cappelli).



CASA FALCUCCI E L'ARCO « DANTE ».

È dunque forza a Gubbio di rinunciare all'onore di aver avuto fra le proprie mura e nei suoi dintorni il cantore di Beatrice. Ma non deve essa rimpiangere che uno dei suoi cittadini abbia recato offesa all'altissimo poeta, cacciandolo dalla patria sotto il peso di una infame accusa, se dal dolore e dallo sdegno del grande ghibellino scaturirono le pagine più belle del sacro poema.

Non è dell'indole della presente illustrazione pubblicare una completa bibliografia storica di Gubbio e corredare il testo delle note e delle citazioni che pur sarebbero necessarie. Indicheremo perciò una volta tanto le fonti principali, alle quali abbiamo attinto: Armanni, *Lettere scritte a*

nome proprio sotto diversi generi, Roma, 1663; Bonfatti, *Memorie storiche di Ottaviano Nelli illustrate con documenti*, Gubbio, Magni, 1843; Id., *Elogi e documenti risguardanti Ottaviano Nelli*, Foligno, Sgariglia, 1873; Id., *Memorie originali e documenti sopra Oderisi, Palmerucci e altri pittori eugubini*, in *Giornale di erudizione artistica*, vol. II, fasc. I e VII; Brünn, *Scavi del teatro di Gubbio*, in *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza archeologica*, 1863, fasc. XII: Colucci, *Delle antichità d'Igavio, oggi Gubbio*, in *Antichità Picene*, Fermo, 1791, XI; Bréal, *Les tables Eugubines. Texte, traduction et commentaire*, Paris, Wieveg, 1875; Crowe e Cavalcaselle, *Storia della pittura in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1887, IV, p. I e segg.; L. Del Moro, *Monumenti medioevali di Gubbio*, in *Arte e Storia*, agosto, 1885; M. Gualandi, *Memorie originali italiane riguardanti le belle arti*, Bologna, Marsigli, 1840, vol. II, III e IV; G. Mazzatinti, *I Disciplinati di Gubbio*, in *Giornale di Filologia romanza*, n. 6; Id., *Documenti per la storia delle arti a Gubbio*, in *Archivio storico per le Marche e per l'Umbria*, vol. III, fasc. IX e X; *L'architetto del Palazzo dei Consoli di Gubbio* nella *Rassegna d'arte* di Milano del dicembre 1901; Laspeyres, *Die Bauwerke der Renaissance in Umbrien aufgenommen und gezeichnet. Inhalt IX: Gubbio*, Berlin, 1883; M. Guardabassi, *Indice-guida dell'Umbria*, Perugia, Boncompagni, 1872; Magherini Graziani, *La festa dei ceri in Gubbio*, in *Illustrazione italiana*, anno X, n. 24; E. Calzini. *Il palazzo ducale di Gubbio*, in *Archivio storico dell'arte*, 1896, p. 369 e segg.; Amico Ricci, *Le belle arti nella città di Gubbio*, in *Giornale arcadico*, vol. LXXXV; Ranghiasci, *Dei palazzi Municipale e Pretorio di Gubbio*, Firenze, Cellini, 1867; Tesorone, in *Nuova Antologia*, giugno 1894; E. Muntz, *Renaissance à l'époque de Charles VIII*, p. 362; Id., *L'arte italiana nel quattrocento*, Milano, 1894, p. 467; Schmarsow, *Melozzo da Forlì*, Berlino, 1886; Franz von Reber, *Luciano da Laurana*, in *Sitzungsberichten der philos. - philol. und histor. Classe d. k. Akad. der Wissenschaften*, vol. II, n. I; Corrado Ricci, *Il palazzo ducale di Gubbio* nel *Giornale d'Italia* del 28 settembre 1902; Ciro Trabalza, *Gubbio. Impressioni e ricordi*, conferenza letta al Circolo Eugubino e pubblicata in *Cronache della civiltà Elleno-latina*, 1903, n. 7-8. Ma ricordiamo in modo speciale l'ottimo volume del Lucarelli, *Memorie e Guida storica di Gubbio*, Città di Castello, 1888, vera monografia della città di Gubbio, redatta con cura amorosa e con originalità di ricerche.



CASTELLO DI COLMOLLARO, PRESUNTO OSPIZIO DI DANTE ALIGHIERI.

(Fot. Cappelli).

61583
DH
353

GETTY CENTER LIBRARY MAIN
N 6921 G8 C7 BKS
c. 1 Colasanti, Arduino,
Gubbio

3 3125 00219 4435